SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

295ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 20 LUGLIO 1978

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CATELLANI
e del vice presidente CARRARO

INDICE

COMUNITA' EUROPEE

Discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1977 » **(Doc. XIX, n. 3);** « Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità e orientamenti della politica economica per l'anno 1978 » **(Doc. XIX, n. 3-bis):**

AJELLO (*PSI*) . . . . . *Pag.* 12688
BALBO (*Misto-PLI*) 12682
CIFARELLI (*PRI*) 12698
FORLANI, *ministro degli affari esteri* . . 12675
MASULLO (*Sin. Ind.*) 12704
NOÈ (*DC*) 12695

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

MAFAI DE PASQUALE SIMONA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 18 luglio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Discussione dei documenti:

« Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1977 » (Doc. XIX, n. 3);

« Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità e orientamenti della politica economica per l'anno 1978 » (Documento XIX, n. 3-bis)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei documenti: « Relazione sull'attività delle Comunità europee per l'anno 1977 » e « Relazione annuale sulla situazione economica della Comunità e orientamenti della politica economica per l'anno 1978 ».

Prima di aprire il dibattito, do la parola al Ministro degli affari esteri per le comunicazioni che intenderà fare.

FORLANI, *ministro degli affari esteri.* Grazie, signor Presidente. Ringrazio la Giunta per gli affari europei per l'utile lavoro che ha compiuto. Sono emersi, onorevoli senatori, valutazioni e suggerimenti di cui certo il Governo non mancherà di tenere conto. Un particolare riconoscimento desidero esprimere al relatore, senatore Vernaschi, che nel suo pregevole documento richiama l'attenzione sulle questioni politicamente più significative, facilitando di molto anche il mio compito. Aderendo ad un desiderio più volte manifestato dalla Giunta, e in questa occasione rinnovato dalla Commissione esteri, mi soffermerò su alcuni temi di maggiore attualità senza limitare il dibattito alle attività dello scorso anno e cercando invece di comprendere quali sono gli obiettivi programmatici che vogliamo perseguire.

Tre sono i temi che maggiormente ci hanno impegnati negli ultimi anni: l'elezione del Parlamento europeo, la strategia comune per far fronte alla situazione economica, l'ampliamento della Comunità e le relazioni con i paesi terzi.

Come è noto, le prime elezioni europee si terranno dal 7 al 10 giugno 1979. Tutti gli Stati membri hanno ormai depositato gli strumenti di ratifica dell'atto comunitario. Il Presidente del Consiglio mi ha detto poco fa che intende domani portare al Consiglio dei ministri il disegno di legge elettorale; e io spero che le approfondite e dettagliate consultazioni che si sono svolte tra le forze politiche in questo periodo consentano di abbreviare l'*iter* parlamentare del disegno di legge.

Per sottolineare l'importanza dell'obiettivo che è stato raggiunto con la decisione per le elezioni dirette del Parlamento europeo non occorre che io mi dilunghi in quest'Aula dove l'azione che per molti anni il Governo italiano ha svolto in questo senso ha sempre trovato un appoggio unanime e caloroso. Nell'assumere un impegno politico così significativo come la fissazione della data delle prime elezioni europee, il Consiglio europeo di Copenaghen ha voluto anche ribadire in una solenne dichiarazione la volontà di salvaguardare la pace, la libertà, i princìpi di democrazia rappresentativa e pluralistica che sono comuni ai nostri popoli, la sovranità della legge, la giustizia sociale, il rispetto dei diritti dell'uomo. È stato così ribadito, onorevoli senatori, il principio che il rispetto e il mantenimento

della democrazia rappresentativa e dei diritti dell'uomo in ciascuno degli Stati membri sono elementi essenziali della partecipazione alla Comunità europea.

La situazione economica e le misure per farvi fronte sono state anche quest'anno al centro dei lavori della Comunità, sia nel quadro delle riunioni dei Capi di Stato e di Governo che si sono tenute a Copenaghen il 7 e 8 aprile e a Brema il 6 e 7 luglio, sia nelle numerose sessioni del Consiglio dei ministri nelle sue varie composizioni, sia, da ultimo in questi giorni, al vertice dei sette paesi maggiormente industrializzati.

Sono stati registrati dei miglioramenti nella lotta contro l'inflazione e nel riequilibrio delle bilance dei pagamenti da parte dei paesi deficitari, ma il livello della disoccupazione è rimasto preoccupante, l'espansione della domanda insufficiente ed il grado di utilizzazione delle capacità produttive troppo basso. Al Consiglio europeo di Copenaghen si è tracciato un programma di lavoro per una linea concertata di rilancio economico da far valere nell'ambito dei Nove ed in seguito con gli altri maggiori paesi industrializzati. È stato stabilito che essa deve svilupparsi nel settore monetario, nella politica dell'occupazione e dell'energia e favorire la ristrutturazione industriale e lo sviluppo del commercio mondiale. Il riassorbimento delle disparità regionali ed il riequilibrio nella politica agricola comune a favore delle regioni mediterranee sono stati anche fissati come obiettivi fondamentali di questo programma.

Sulla base delle indicazioni del Consiglio europeo di Copenaghen sono proceduti i lavori dei ministri finanziari, dei ministri del lavoro, dell'industria e dell'agricoltura ed un'azione di coordinamento e di sintesi è stata attuata dai ministri degli esteri.

Il Consiglio europeo di Brema ed il vertice di Bonn hanno fornito indicazioni ulteriori. A Brema è stato indicato che tutti i paesi devono partecipare ad un'azione comune per realizzare in Europa una crescita economica sensibilmente maggiore di quella attuale, tenendo conto delle diversità delle situazioni: i paesi senza problemi di inflazione e di bilancia dei pagamenti agiranno essenzialmente per l'aumento della domanda interna, in particolare di investimenti e di espansione, mentre i paesi in cui si riscontrano forti aumenti dei prezzi concentreranno in modo particolare la loro attenzione sugli sviluppi inflazionistici sfavorevoli. La Comunità è stata invitata ad appoggiare le azioni nazionali mediante misure comuni, in particolare con l'utilizzo del nuovo strumento comunitario di prestito dotato di un miliardo di unità di conto e destinato a finanziare investimenti nel campo dell'energia, della ristrutturazione industriale e delle grandi infrastrutture regionali. In questo quadro è stato anche deciso di raddoppiare il capitale della Banca europea degli investimenti.

Il Consiglio europeo di Copenaghen ha definito la lotta contro la disoccupazione come l'obiettivo chiave della intera strategia concertata della Comunità ed ha incaricato le istituzioni comunitarie di varare misure specifiche complementari per combattere in modo particolare la disoccupazione giovanile. Purtroppo la proposta della Commissione di aumentare le risorse del Fondo sociale a favore di un programma specifico per l'occupazione dei giovani non è stata ancora approvata dal Consiglio dei ministri ed è stato opportuno che il Consiglio europeo a Brema abbia rinnovato l'invito ad adottare le decisioni necessarie affinchè il programma possa entrare in vigore con il 1° gennaio 1979.

Le misure di ripartizione del lavoro saranno anche discusse, in una prossima conferenza tripartita, tra Governi, sindacati ed imprenditori.

Un altro dei più rilevanti capitoli in discussione nel quadro della strategia comune è l'esigenza di riprendere il cammino verso una maggiore coesione monetaria all'interno della Comunità e nei confronti delle altre monete.

Sul tema di una maggiore coesione monetaria già in aprile a Copenaghen si era delineata una volontà politica di andare avanti e di creare le strutture che possono consentire di registrare dei progressi.

Le discussioni di Brema si sono incentrate particolarmente sulla creazione di un sistema monetario europeo, e questo ha dimostrato senza dubbio una rinnovata volontà politica di uscire dalla stasi relativa che ha caratterizzato negli ultimi anni la costruzione comunitaria, specie con riferimento a questo settore.

Si tratta indubbiamente di un processo importante e difficile. Pensiamo che una emarginazione dell'Italia comporterebbe un indebolimento della nostra posizione nella Comunità; ma certo una nostra partecipazione non può che essere vista in modo graduale e in un sistema di cambi sufficientemente flessibili per tener conto del maggior tasso d'inflazione e delle nostre esigenze strutturali.

A Brema è stato quindi convenuto che i ministri finanziari formuleranno nel loro prossimo incontro del 24 luglio il necessario mandato al comitato monetario e al comitato dei governatori delle banche centrali per la messa a punto, entro il 31 ottobre, di un progetto di sistema monetario europeo.

È stato anche riconosciuto — e in questo senso ci siamo particolarmente adoperati — che insieme al discorso monetario dovrà andare avanti di pari passo quello sulla cooperazione economica.

Il Consiglio ha disposto che parallelamente ai lavori per il progetto del sistema monetario si procederà ad uno studio delle azioni che si rendono indispensabili per rafforzare l'economia dei paesi meno forti. Si è anche riconosciuto che queste misure sono essenziali perchè questo progetto della zona di stabilità monetaria possa avere successo, possa essere durevole nel tempo.

Si è così stabilito che decisioni su questo capitolo potranno essere prese al prossimo Consiglio europeo che si terrà il 4 e 5 dicembre a Bruxelles. Si tratta — ripeto — di decisioni importanti che possono farci riprendere il cammino verso l'unione economica e monetaria anche se le difficoltà — dobbiamo averne consapevolezza — restano rilevanti.

La Comunità si trova di fronte ad una prospettiva di grande impegno: un programma monetario concreto ed ambizioso. Bisogna che nei cinque mesi che ci separano dal prossimo Consiglio europeo la comune volontà ci faccia trovare le soluzioni giuste per un sistema di coesione monetaria che possa essere accettato da tutti e che — ripeto — possa poi reggere alla prova dei fatti.

Anche le discussioni sulla politica agricola comune hanno avuto a Brema per nostra iniziativa un rilievo notevole, per nostra iniziativa e in corrispondenza alle indicazioni e agli orientamenti che erano qui emersi, anche in occasione delle riunioni congiunte delle Commissioni agricoltura e affari esteri.

Abbiamo illustrato lo squilibrio esistente tra le risorse destinate alla politica agricola comune e quelle destinate alle altre politiche comunitarie: uno squilibrio che acquista oggi un rilievo ancora maggiore poichè la Comunità intende procedere verso la coesione monetaria e impegnarsi in una politica in favore dell'occupazione e in una politica di ristrutturazione industriale, ciò che richiede un trasferimento netto di risorse verso i paesi e le regioni più deboli.

Abbiamo sottolineato come si continui a destinare alla sola politica agricola più del 70 per cento delle risorse comunitarie, si dedichi allo stoccaggio dei prodotti agricoli eccedentari dieci volte di più di quanto si spende, ad esempio, per favorire l'occupazione giovanile o venti volte di più della spesa per diminuire il costo sociale della ristrutturazione industriale. L'automatismo degli interventi a sostegno di alcuni prodotti eccedentari provoca aumenti di spesa che ammontano talvolta a centinaia di milioni di unità di conto, mentre in Consiglio dei ministri si hanno spesso interminabili discussioni ed incontri, talvolta anche aspri, per decidere della destinazione di poche decine di milioni di unità di conto.

A Brema è stato deciso di incaricare la Commissione di prendere in mano il problema di una migliore distribuzione delle risorse finanziarie della Comunità e di esaminare le possibili riforme da apportare, anche con riferimento particolare all'automatismo degli interventi; la Commissione si è impegnata a riferire in dicembre, al prossimo Consiglio europeo.

Vorrei qui sottolineare che la battaglia, diciamo così, da noi condotta per il cosiddetto « pacchetto mediterraneo » non è stata una battaglia a sè, isolata dal quadro più ampio dei problemi comunitari, ma è servita come una breccia, come un atto di apertura verso l'acquisizione complessiva di una maggiore consapevolezza da parte di tutti della esigenza che ormai in materia di politica agricola si proceda ad una revisione, ad una riforma. Ho letto in questi giorni che il Primo Ministro inglese alla Camera dei Comuni ha affermato testualmente che è la prima volta che gli capita — e ha dato merito per questo all'iniziativa italiana — al Consiglio europeo di partecipare ad una discussione così seria e approfondita in tema di politica agricola comune, e ha riaffermato con vigore l'esigenza ormai improrogabile di uno studio di riforma della politica agricola comune.

Questi problemi acquistano poi ancora una importanza maggiore per il considerevole aumento del bilancio comunitario. Le previsioni di bilancio per il 1979 ammontano a circa 14 miliardi e 500 milioni di unità di conto europee, circa 16.000 miliardi di lire, e la Commissione europea ha previsto che nel 1981 il bilancio comunitario supererà il tetto dei 20 miliardi di unità di conto, ossia circa 22.000 miliardi di lire: si tratta di risorse considerevoli ed il problema della loro destinazione equilibrata alle politiche della Comunità e alle aree meno forti diventa, come è facile comprendere, assolutamente essenziale.

Nel quadro di questo riequilibrio il Consiglio europeo, su nostra richiesta, ha anche dichiarato che occorre continuare a prendere nella dovuta considerazione i problemi agricoli di natura particolare e a questo proposito vi è stato un invito al Consiglio dei ministri a decidere entro la fine di settembre quella che noi consideriamo la parte residua e sospesa del « pacchetto mediterraneo », cioè gli aiuti alla silvicoltura e per l'assistenza tecnica. Questo invito è stato formulato in modo tale che il Consiglio dei ministri affronti il problema con respiro costruttivo, con spirito di collaborazione, con l'intendimento di trovare una soluzione equa e soddisfacente.

Ricorderete tutti che nella sessione dell'8-12 maggio scorso il Consiglio delle Comunità aveva approvato delle misure in materia di politica di mercato (premi alla trasformazione di certi prodotti ortofrutticoli e premi di penetrazione per i limoni, le arance e i mandarini) che porteranno alla Italia un certo beneficio. In materia di politica delle strutture sono state approvate misure specifiche per l'irrigazione del Mezzogiorno, per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, per le infrastrutture rurali e per le associazioni dei produttori. Inoltre il Consiglio si è impegnato appunto a decidere, come ho detto poco fa, la parte che noi consideriamo collegata al pacchetto mediterraneo.

Dobbiamo tener presente che questa nostra azione in materia di politica agricola comune si colloca da un lato dopo aver ottenuto questo relativo successo anche se incompleto e dall'altro nella prospettiva dell'ampliamento della Comunità, nella prospettiva delle nuove adesioni. L'adesione dei tre paesi candidati non c'è dubbio che cambia in termini comunitari molti dati del problema. I tre paesi aderenti sono come noi importatori di carne e di prodotti lattiero-caseari. Dopo l'adesione sarà la Comunità e non più i paesi terzi a rifornirli di questi prodotti e in tendenza dunque dobbiamo pensare che le attuali eccedenze verranno in parte a riassorbirsi. Per i prodotti mediterranei invece, se oggi la Comunità a nove è deficitaria, domani la Comunità a dodici sarà negli stessi casi eccedentaria. La via da percorrere è dunque abbastanza stretta e le formule da ricercare complesse tra il contenimento, oggi, delle eccedenze agricole dei prodotti continentali che sono tendenzialmente decrescenti e il contenimento, domani, dei prodotti agricoli mediterranei che saranno tendenzialmente eccedentari.

Mi sembra necessario aggiungere che il problema delle regioni mediterranee ed in particolare del nostro Mezzogiorno non può essere visto soltanto in funzione della politica agricola comune, anche se è incontestabile che l'agricoltura ha una rilevanza no-

tevole nel contesto economico e sociale di alcune regioni.

Abbiamo sempre sostenuto che tutte le politiche settoriali della Comunità debbono ispirarsi a un criterio regionale, di modo che la dimensione regionale diventi naturale in tutta la politica economica della Comunità. In particolare cito il grande problema della ristrutturazione industriale che non può prescindere nell'ambito comunitario da una analisi della intensità relativa degli squilibri nei vari paesi, nelle varie regioni, dal differente impatto che essa ha sull'occupazione, dalle reali possibilità esistenti nelle singole regioni di creare nuovi investimenti.

È sulla base di queste considerazioni che mi sembra utile sottolineare l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del nuovo regolamento del Fondo regionale. Lunedì prossimo vi sarà a Bruxelles la concertazione con il Parlamento europeo, dopodichè il regolamento potrà diventare operativo. Ricordo che il Consiglio europeo del dicembre scorso ne aveva fissato la dotazione nel triennio 1978-80 in complessivi 1.850 milioni di unità di conto europee. Si tratta, onorevoli colleghi, di un notevole progresso, specialmente per il nuovo valore dell'unità di conto europea. Il tasso di finanziamento per ogni singolo progetto infrastrutturale da parte del Fondo, che finora è stato del 30 per cento, è stato portato al 40 per cento e nello stesso tempo si è ampliata la nozione di infrastruttura regionale che il Fondo può finanziare. Si tratta ora di saper utilizzare pienamente le risorse che ci vengono assegnate.

In materia di politica energetica è stato fissato come obiettivo per il 1985 la riduzione del 50 per cento del tasso di dipendenza energetica della Comunità e la riduzione a 0,8 del rapporto fra tasso di progressione del consumo di energia e tasso di progressione della produzione interna di energia stessa.

È stata inoltre sottolineata l'importanza di una migliore utilizzazione delle risorse e delle strutture energetiche della Comunità e la necessità di aumentare gli sforzi per il risparmio di energia, per l'esplorazione e lo sviluppo di nuove fonti.

Un altro aspetto di grande rilievo consiste in un impegno generalizzato a contrastare le spinte protezionistiche e ad attuare politiche di riconversione delle nostre strutture industriali, lasciando giocare maggiormente le forze del mercato in modo che le risorse economiche vengano utilizzate principalmente per la creazione di nuovi posti di lavoro in settori che siano competitivi. Questo è un elemento assai importante anche ai fini di una nuova divisione internazionale del lavoro che tenga conto dei problemi di sviluppo dei paesi emergenti, un problema questo che coinvolge, sia pure in misura diversa, tutte le economie industrializzate.

Il ripristino della competitività dei settori industriali in crisi è stato definito come l'obiettivo, se non prioritario, certo decisivo delle politiche industriali nazionali e di quella comunitaria. Si tratta in particolare, come sapete, del settore tessile, della chimica di base e delle costruzioni navali. Una ristrutturazione industriale in condizioni accettabili dal punto di vista sociale rappresenta il presupposto, secondo il Consiglio europeo, per un miglioramento della capacità concorrenziale, per una più pronunciata crescita economica e quindi per la creazione di nuovi posti di lavoro.

A Bonn nei giorni scorsi queste linee direttrici del Consiglio europeo a Brema sono state in un certo senso integrate e ampliate in un quadro più vasto. La connessione fra i problemi della crescita economica, della stabilità monetaria, della lotta contro l'inflazione e di una politica di diminuzione delle importazioni di petrolio richiedeva infatti che gli impegni europei presi a Brema fossero integrati, completati dal pacchetto di impegni realizzato a Bonn. È stato così possibile quantificare i nuovi obiettivi di crescita, in particolare dei paesi che hanno maggiori eccedenze di bilancia dei pagamenti, come la Germania e il Giappone. Per quanto riguarda la Germania è abbastanza significativo l'impegno che è stato assunto dal Cancelliere di proporre, alla fine di agosto, misure addizionali di bilancio di importo corrispondente ad un massimo dell'1 per

cento del prodotto interno lordo. Per quanto riguarda il Giappone c'è stato l'impegno a raggiungere nel 1978 il tasso di crescita del 7 per cento, ciò che comporta un aumento di un punto e mezzo rispetto al tasso di crescita del 1977.

Da parte nostra abbiamo indicato l'impegno di aumentare il tasso di sviluppo economico nel 1979 di un punto e mezzo rispetto al 1978; abbiamo inoltre indicato che la realizzazione di questo obiettivo implicherà tagli della spesa pubblica corrente, con un contemporaneo stimolo agli investimenti per aumentare l'occupazione.

Di fronte a questi impegni, è stato possibile ottenerne uno corrispondente da parte del presidente Carter di continuare la lotta contro l'inflazione, di aumentare i prezzi dei prodotti petroliferi interni americani in modo che entro il 1985 sia possibile risparmiare, con una contemporanea diminuzione dei consumi energetici, due milioni e mezzo di barili di petrolio al giorno negli Stati Uniti. Tutto questo dovrebbe contribuire ad una maggiore stabilità del dollaro a medio termine e facilitare quindi lo stesso funzionamento del sistema di stabilità monetaria che abbiamo in progetto nell'ambito europeo.

Abbiamo visto in genere sulla stampa in questi giorni commenti diversi, ma mediamente abbastanza favorevoli, alcuni addirittura entusiastici, ma non ci nascondiamo le difficoltà che sono davanti a noi su questa strada per intraprendere il cammino di una ripresa generalizzata che possa veramente conseguire obiettivi concreti sul fronte dell'occupazione. Ma certo i problemi e le difficoltà non possono farci dimenticare la importanza per noi di partecipare comunque in modo attivo a questo sforzo comune in una strategia vasta e complessiva che miri anche ad associare i paesi in via di sviluppo allo studio dei problemi dell'economia mondiale, avendo come punto di riferimento un nuovo ordine economico internazionale.

A Bonn abbiamo sottolineato l'importanza di questo disegno, di questo obiettivo, cioè di associare i paesi del terzo mondo allo studio delle più importanti questioni attinenti allo sviluppo della società umana nel futuro, in particolare con riferimento ai problemi dell'ambiente, della energia, delle necessità idriche, dell'agricoltura. Abbiamo anche ribadito che è necessario ricordare alle nostre opinioni pubbliche le condizioni talvolta disperate in cui si vive in molti paesi, dove ancora un miliardo e mezzo di uomini hanno un reddito inferiore a novanta dollari l'anno. Se non riusciamo a cambiare insieme questa realtà attraverso uno sforzo eccezionale e veramente innovativo, se non riusciamo a modificare queste linee di tendenza, credo che tutti i nostri sforzi per migliorare le nostre economie nazionali a più o meno lungo termine saranno destinati all'insuccesso, al fallimento.

Tutti quindi abbiamo riconosciuto la necessità di aumentare il nostro aiuto allo sviluppo; questo deve valere in termini anche autocritici per l'Italia, che oggi figura tra i paesi europei all'ultimo posto; ci siamo rallegrati per l'impegno annunciato dal Primo Ministro giapponese di raddoppiare da parte del suo paese l'aiuto allo sviluppo nel giro di tre anni. Per quanto riguarda la Comunità europea, particolarmente importante è il rinnovo della convenzione di Lomé, che associa alla Comunità cinquantaquattro paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico e che scade il 29 febbraio 1980. I negoziati con i 54 paesi associati iniziano a Bruxelles nei prossimi giorni, ed io stesso parteciperò lunedì alla riunione congiunta.

Anche una sostenuta espansione del commercio mondiale è indispensabile per promuovere la ripresa; e vi è quindi l'esigenza di contrastare le tendenze protezionistiche.

A Bonn è stato possibile fare il punto sui negoziati commerciali multilaterali in sede GATT. Si è preso atto con apprezzamento dei progressi che sono stati compiuti, anche se rimangono ancora aperti alcuni difficili ed importanti problemi. Vi è tuttavia la determinazione di completare i negoziati entro il 15 dicembre. Il successo del « Tokyo *Round* » rappresenterà un contributo notevole alla libertà degli scambi ed a una maggiore partecipazione dei paesi in via di sviluppo all'economia mondiale.

In questo quadro vorrei anche sottolineare i risultati raggiunti per quanto riguarda

il problema del riequilibrio delle eccedenze della bilancia commerciale giapponese. Mi sembra infatti particolarmente importante l'impegno preso dal Giappone non soltanto di operare per incrementare le importazioni attraverso l'espansione della domanda interna e l'allargamento delle facilitazioni, ma in particolare per moderare le esportazioni, mantenendo il livello del volume totale del 1978 al di sotto o alla pari con il volume delle esportazioni effettuate nel 1977.

Il nostro atteggiamento — e concludo — nei confronti dell'ampliamento della Comunità resta quello che già altre volte io ho avuto occasione di illustrare anche in quest'Aula: massima apertura politica, volontà di superare i problemi che si pongono senza però sottovalutarli nell'interesse non soltanto nostro, nell'interesse non soltanto degli attuali membri della Comunità, ma anche nell'interesse dei futuri membri della Comunità.

Non c'è dubbio, onorevoli colleghi, che i tre candidati sono mossi, in via prioritaria, da ragioni di carattere politico, certo anche da obiettivi di ordine economico. Ma, almeno questa è la mia convinzione, la spinta prevalente è di ordine politico, cioè la convinzione che il collegamento con l'Europa, la partecipazione alla vita della Comunità consente a questi paesi di consolidare il sistema democratico che hanno conquistato attraverso vicende lunghe, dolorose e contraddittorie.

Ora rispetto a questa esigenza la nostra risposta non può che essere assolutamente positiva e senza riserve. Ma noi abbiamo anche affermato con chiarezza che il nostro paese non può essere il solo a sopportare i costi economici di questa operazione. Abbiamo quindi impostato la nostra azione nelle sedi comunitarie, nei contatti bilaterali con grande franchezza, con grande lealtà, in modo da perseguire l'obiettivo di una comunità ampliata in cui si realizzi un livello più elevato di solidarietà e di coesione, in cui abbiano un peso maggiore le esigenze ed i problemi delle regioni mediterranee nella ricerca di soluzioni che siano più soddisfacenti sia per i vecchi che per i nuovi Stati membri.

Il calendario è ormai delineato, i negoziati per l'adesione della Grecia, che è stata la prima a presentare la domanda di adesione, dovrebbero essere conclusi entro la fine dell'anno, in modo che l'accordo possa essere firmato nel primo semestre del 1979 ed entrare in vigore il 1° gennaio 1980.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

(*Segue* FORLANI, *ministro degli affari esteri.* Per il Portogallo la Commissione ha presentato in maggio il parere previsto dai trattati, che è stato approvato dal Consiglio dei ministri nella sessione di giugno. I negoziati inizieranno quindi dopo la pausa estiva, nell'autunno. Per la Spagna, che ha presentato per ultima la domanda di adesione, si prevede che la Commissione presenterà il proprio parere per la fine dell'anno dopo aver raccolto i dati essenziali che serviranno per impostare i negoziati, ciò che sta facendo attualmente tenendosi in contatto con le autorità spagnole.

Il rilancio ed il rafforzamento della costruzione europea decisi a Brema dovranno consentire alla Comunità di affrontare anche questi problemi dell'ampliamento in una prospettiva di maggiore serenità.

Signor Presidente, onorevoli senatori, credo di aver dato un quadro abbastanza completo, anche se necessariamente sintetico, delle questioni principali trattate in sede comunitaria e anche degli orientamenti programmatici del nostro Governo. Di fronte ad una crisi profonda, economica e monetaria, di proporzioni mondiali, la Comunità ha nel complesso resistito, anche se ci sono

state delle battute d'arresto e forse anche qualche arretramento. Ma gli obiettivi fondamentali non sono stati persi di vista; la Comunità è rimasta per i Nove l'indispensabile quadro di riferimento della cooperazione economica ed in misura crescente anche il quadro di riferimento di una sempre più puntuale cooperazione politica. Anzi, la gravità e la dimensione dei problemi ha reso ancora più forte la consapevolezza della necessità di uno stretto rapporto di sistematica cooperazione tra i Nove e nel più ampio ambito dei paesi industrializzati. Su queste basi si è delineata negli ultimi mesi la possibilità di un rilancio di cui ho cercato di indicare le prospettive e le difficoltà. È intenzione del Governo, con il sostegno del Parlamento, continuare a partecipare in modo attivo a questo processo, convinti come siamo che in questa direzione l'Italia può portare il contributo più appropriato e può trovare la migliore possibilità di sviluppo e di utilizzazione delle proprie risorse, non soltanto di ordine materiale ed economico, ma anche di ordine politico, spirituale e culturale. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione.

Primo iscritto a parlare è il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor ministro, onorevoli senatori, la relazione sull'attività della Comunità economica europea è senza dubbio un documento di vasto respiro, ricco di riferimenti precisi, che consente di ricostruire gli avvenimenti succedutisi in questi ultimi anni. Soprattutto per merito del lavoro del relatore, il senatore Vernaschi, al quale va tutto il mio apprezzamento per l'attenzione e la dedizione che ha rivolto a questo strumento, lavoro che non deve essere stato sempre agevole non essendo facile rintracciare nelle azioni della Comunità un filo conduttore molto coerente ed armonico, l'attuale dibattito è fortunatamente sganciato dalle solite recriminazioni del troppo tardi, onde dovremmo utilizzarlo a due effetti: sottolineare alcuni punti attuali e indicare alcune questioni di carattere permanente che meritano una considerazione protratta nel tempo.

Ma prima di analizzare dal mio punto di vista il complesso dei problemi europei deferiti all'attenzione del Senato vorrei ribadire che tutti questi problemi hanno attinenza ad un solo fondamentale obiettivo: fare dell'Europa uno Stato moderno. È necessaria un'Europa libera e occidentale, una entità territoriale organica, uno Stato nella misura del tempo nostro, una base di insieme per i problemi nella misura in cui essi si pongono nel tempo nostro. Non dobbiamo perdere di vista questo punto di riferimento.

Il Senato non può limitarsi oggi ad una presa d'atto degli avvenimenti degli anni decorsi ma deve cogliere l'occasione per denunciare l'attuale profondo stato di crisi della Comunità europea che a noi sembra non sia stato posto in risalto dalla relazione stessa. Purtroppo bisogna constatare come il tempo trascorso, e in particolar modo gli anni dal 1973 al 1977, non abbia segnato un avanzamento bensì una stasi del processo di integrazione dell'Europa: che si dimostra sempre più un'Europa dei vertici, di operazioni mercantilistiche, anzichè quell'Europa che tutti abbiamo sognato. Non si è fino ad oggi riusciti ad affrontare il problema del ruolo spettante all'istituzione parlamentare nell'Europa comunitaria nonchè il fatto che le decisioni più importanti nel campo europeo sono adottate ancora oggi in incontri intergovernativi e con spirito puramente e preminentemente mercantilistico.

Questo indirizzo, onorevoli colleghi, non può che suscitare profonda delusione in chi come noi attendeva un'Europa più completa e più comprensiva. Occorre prendere nuove iniziative: il Governo non può accontentarsi dei relativi modesti successi ottenuti sempre, purtroppo, a spese di concessioni qualche volta pesanti al tavolo dei negoziati. L'Italia dovrebbe svolgere un'azione più incisiva nella Comunità, tanto più che oggi il Governo può contare ai fini europeistici su larghi consensi.

Non può negarsi che gli egoismi nazionali, ai quali si addebitano anche in documenti ufficiali della Comunità il fallimento ed il regresso del processo di integrazione, debbono identificarsi soprattutto nella eterogeneità delle costituzioni politiche degli Stati membri e nelle rilevanti diversità che sussistono tra di essi. Penso che nessuna vera interposizione sarà possibile se prima non si sarà realizzato almeno un avvicinamento delle strutture dei singoli componenti.

Nei disegni e nei sogni dei padri fondatori della Comunità esisteva il traguardo di pervenire nel 1980 all'effettiva creazione di una economia europea unificata e di una moneta unica. Quanti anni ancora, signor Ministro, per raggiungere lo scopo che la Comunità si prefigge? Il Ministro nel suo intervento pensa ad una soluzione rapida, ma ormai siamo stati abituati ai tempi lunghi. I tentativi di costituire l'unione economica e monetaria europea e di avviare una politica regionale energetica rimangono ancora oggi — e sono passati da allora parecchi anni — allo stato di tentativi e di speranze. Occorre constatare che i movimenti che si sono registrati nell'ambito comunitario negli ultimi anni si sono verificati in senso retrogado e che mai come ora vi è stata tanta discordia.

Dispiace constatare, onorevoli colleghi, che le politiche comunitarie registrino attualmente un evidente declino. Non si ricercano più soluzioni comunitarie nell'interesse di tutti gli Stati membri; ma si ripiega su compromessi che contemperino gli interessi di questo o quel paese, nella completa mancanza del quadro d'insieme e nell'abbandono di tutti gli obiettivi a lungo termine.

La politica comunitaria, che avrebbe dovuto imperniarsi per quanto riguarda i rapporti con i paesi terzi su accordi non più bilaterali, ma negoziati dalla Comunità, è stata vanificata dal proliferare, soprattutto dopo la crisi energetica, di accordi di cooperazione direttamente stipulati dai paesi membri al di fuori della CEE.

Noi pensiamo sempre più alla necessità e all'urgenza di una rapida adozione della politica regionale, allontanando ed escludendo impensabili provvedimenti di esclusione di alcuni paesi dalla partecipazione alle varie fasi di attuazione della politica comunitaria con conseguenti inammissibili discriminazioni tra i *partners* europei.

La condizione italiana nella Comunità non è poi così bassa come si vuol credere o come si vuol far credere. Noi dobbiamo stare molto attenti a non fare errori che ci possono portare ad una sorta di auto-emarginazione. Quando ci troviamo di fronte a temi che sono di grande respiro politico e non di piccolo cabotaggio comunitario vediamo che per il nostro paese c'è una grande responsabilità. Noi possiamo essere nella Comunità dei nove un elemento equilibratore anche per una caratteristica del nostro paese: il consenso di tutto il paese sulla costruzione dell'Europa.

Possiamo, onorevoli colleghi, dunque esercitare una notevole influenza politica nelle scelte. Certo, signor Ministro, occorre avere coraggio e non farci prendere da complessi d'inferiorità. Questa discussione è certamente d'importanza capitale per il divenire del nostro paese non solo sotto il profilo politico ed economico, ma anche sotto il profilo della sua esistenza. I problemi che si presentano sul tappeto sono molti; non mi sarà certamente possibile affrontarli tutti; farò pertanto una scelta fra quelli che ritengo di maggiore attualità ed importanza.

I problemi agricoli sono trattati dalla relazione sull'attività della Comunità economica europea per l'anno 1977 in maniera, a mio giudizio, ampia, dettagliata e sottoscrivibile. Leggendo con attenzione questa parte della relazione ci si rende conto, infatti, che non è assolutamente fondato l'eccessivo pessimismo di certi ceti e di certe parti politiche e sindacali circa la nostra presenza nella CEE.

La politica agricola comune presenta certamente difficoltà; essa — e noi liberali lo abbiamo più volte affermato — ha bisogno di revisione, di modificazione, di adattamento; ma non è una politica da respingere in blocco come esiziale per la nostra agricoltura. I dati e gli elementi che emergono dimostrano il contrario.

Prendiamo spunto da questo dibattito per ripetere che occorre affrontare con serietà, con serena obiettività e con piena cognizio-

ne di causa tutti i problemi, complessi, ma non irrisolvibili, che pone la politica agricola comunitaria. Essa, a nostro giudizio, dopo necessarie revisioni e modificazioni, deve diventare ancor più vincolante per il nostro paese che purtroppo, come è noto, arriva spesso in sede CEE in un inammissibile regime di deroga permanente.

Detto questo dobbiamo fare alcune osservazioni e considerazioni sulla politica agricola comunitaria, che ci paiono necessarie per far comprendere meglio il nostro punto ed il nostro pensiero su alcuni particolari di questa politica stessa; la nostra agricoltura è nettamente divisa in due parti: una continentale che è quella più florida e più progredita per ragioni che non starò qui ad illustrare, e la troviamo nella valle padana, e l'altra che, soprattutto per ragioni geografiche, climatiche ed ambientali, si trova in questo momento in maggiori difficoltà, come in maggiori difficoltà sono quelle regioni meridionali e insulari in cui essa si svolge.

Quando noi affrontiamo con troppa facilità, a mio modo di vedere, il tema del dare e dell'avere nell'ambito della CEE riferendoci a puri numeri e a semplici statistiche per concludere che l'operazione è stata ed è a tutto nostro danno, evidentemente non giudichiamo obiettivamente, come è invece necessario fare proprio per evitare le difficoltà che certamente esistono e che vanno eliminate. L'agricoltura padana infatti gode in gran parte di quella situazione di favore di cui gode tutta l'agricoltura continentale europea, in funzione della quale la politica agricola comune è sorta e si è sviluppata in questi ultimi anni. La politica agricola comune però — e mi riferisco a questo punto alla situazione più sfavorevole dell'agricoltura centro-meridionale — aveva in sè fin dal suo sorgere un correttivo che purtroppo noi italiani non abbiamo saputo usare o abbiamo saputo usare poco: se è sperequato il rapporto tra gli stanziamenti per la politica di mercato e per quella delle strutture, è pur vero che a partire dal piano Mansholt degli anni '60 fu impostata una filosofia della ristrutturazione delle imprese che in molti casi noi italiani, attaccati all'antisociale politica assistenzialistica, abbiamo respinto perchè essa, a dire di certuni, perseguiva solo intenti efficientistici che comportavano la cacciata dei contadini dalla terra. Se fossimo stati più accorti — e dovremmo esserlo in avvenire se vogliamo risolvere certi problemi dell'agricoltura centro-meridionale — avremmo insistito perchè questa politica delle strutture fosse portata avanti con urgenza.

Qualche cosa si fece fra il 1972 e il 1973, quando — desidero rivendicarlo come una affermazione concreta di europeismo attivo — noi liberali fummo di nuovo nella maggioranza e nel Governo: furono adottate allora alcune direttive, sia pure di stralcio dell'originario piano Mansholt, e fu varato dal Governo di allora un organico disegno di legge di recepimento di queste direttive nella nostra legislazione che ebbe un parere di adesione piena da parte degli organismi della CEE.

Successivamente è noto come le cose andarono: quella primitiva impostazione fu notevolmente cambiata ed il risultato è a tutt'oggi che nè il Governo centrale nè i governi regionali hanno fatto nulla di concreto per realizzare sia pur un timido tentativo di ristrutturazione agricola che almeno sarebbe valso come esempio. Purtroppo ha avuto ragione il Ministro francese dell'agricoltura Chirac che all'epoca dell'approvazione delle direttive sulle strutture pronunciò la nota frase: « Possiamo concedere tutto all'Italia in questo campo, tanto non saprà approfittarne ». Ora possiamo anche dire che la situazione da allora è mutata e occorrono nuovi strumenti ed una nuova politica strutturale.

Noi liberali non siamo così ciechi da negare ciò, però non possiamo esimerci dal dire che avremmo potuto fare alcune cose anche con la solidarietà economica della Comunità e non l'abbiamo fatto, concorrendo a creare una situazione che anche in campo agricolo è oggi più difficile di quella del 1972 e del 1973. Comunque anche nella situazione mutata il punto essenziale resta quello di creare, come disse Mansholt, una agricoltura, industria come tutte le altre, della quale deve essere fulcro l'impresa

efficiente, sufficientemente ampia, organizzata in modo tale che possa assicurare il giusto profitto all'imprenditore e la necessaria stabilità occupazionale e salariale ai lavoratori. Bisogna sostenere innanzi tutto un incremento dei fondi comunitari per le strutture facendo contemporaneamente una coraggiosa autocritica per ciò che non abbiamo fatto insieme al solenne impegno di operare perchè il terreno perduto possa riconquistarsi.

Per quanto concerne l'azione relativa ai regolamenti delle produzioni cosiddette mediterranee noi diciamo una cosa sola: equiparare l'assistenza e la protezione dei prodotti mediterranei ai livelli delle produzioni continentali. Ciò significa però che anche i produttori mediterranei devono operare anzitutto con un efficiente associazionismo per rendere possibile l'applicazione di un certo tipo di regolamento.

Quanto all'ingresso di altri paesi mediterranei nella CEE a noi liberali sembra opportuno considerare questo fatto principalmente sotto il profilo politico. Sotto il profilo politico non c'è dubbio che ci conviene al più presto associare nella CEE la Grecia, la Spagna e il Portogallo, non fosse altro che per consolidare in questi paesi la riconquista della libertà e della democrazia.

C'è certamente un problema economico che noi liberali pensiamo non possa risolversi con i veti ma debba essere affrontato con gradualità e con ragionevolezza partendo dal concetto che c'è tutto da guadagnare allargando la Comunità nell'area mediterranea.

Anzitutto va risolto con priorità il problema della Grecia, la cui agricoltura sarebbe già associata alla nostra nell'ambito della CEE da qualche anno se non ci fosse stata ad Atene la parentesi dei colonnelli. Finita questa parentesi la rinata democrazia greca ha ripreso i contatti con l'Europa ed è utile che questi contatti si concludano positivamente al più presto. Si potrà poi con più calma, a nostro giudizio, prendere in esame la questione della Spagna e del Portogallo per la quale certamente occorre una certa cautela ed una maggiore ponderazione che io penso sia possibile realizzare con la buona volontà di tutti.

Ciò che non deve paralizzarci è la previsione di apocalittiche sventure per la nostra agricoltura se la Comunità si allarga. Sono quasi gli stessi concetti che sentimmo venti anni fa al momento del nostro ingresso nel Mercato comune. La realtà ci ha dimostrato che queste previsioni erano sbagliate e la nostra agricoltura, proprio in virtù della politica liberale allora inaugurata, ha fatto in un ventennio un salto di qualità produttivo, tecnico e sociale di così grande importanza che nessuno può negarlo.

Occorre quindi continuare su questa strada. All'agricoltura deve essere consentito il decollo economico attraverso la piena valorizzazione delle proprie capacità produttive. In questa ottica assume importanza essenziale la politica delle strutture. È questa una politica che ha suscitato e suscita tuttora nel nostro paese troppe incomprensioni e diffidenze. Eppure ne siamo i principali destinatari. Da essa la nostra agricoltura dovrebbe trarre l'impulso necessario al suo decollo. Certo nella nostra realtà nazionale le direttive socio-strutturali, così come vengono chiamate, si sono dimostrate di difficile applicazione forse perchè pensate con riferimento a sistemi burocratico-amministrativi più efficienti e con maggiore capacità operativa. Ciò non può e non deve in alcun modo servire da alibi per nessuno. Coloro che preferiscono astenersi dal fare ricorso alle direttive per pigrizia mentale e si appellano alla loro farraginosità commettono un duplice errore: da una parte respingono misure dalle quali la nostra agricoltura potrebbe trarre vantaggio, dall'altra non sanno proporre nulla di nuovo in sostituzione di queste.

D'altra parte si denota nella stessa Commissione della CEE una certa disponibilità ad adattare le direttive socio-strutturali alle nostre esigenze senza però che vengano snaturate.

In quindici anni di esistenza la politica agricola comune ha dimostrato i suoi pregi, ma ha messo a nudo non pochi difetti; sono questi ultimi a porci nell'ottica di una sua revisione. Parlare di politica agricola co-

mune significa innanzi tutto fissare la nostra attenzione sul settore dei prezzi e dei mercati e sulle evidenti carenze determinatesi a nostro danno per effetto di regolamentazioni spesso inadeguate. Basti ricordare le disparità di trattamento fra prodotti continentali altamente protetti e produzioni mediterranee in pratica abbandonate a loro stesse.

Grazie all'impegno profuso dalle nostre delegazioni a Bruxelles, abbiamo già strappato proposte di riequilibrio. Corre invece l'obbligo di sgombrare subito il campo da un equivoco: fare la revisione della politica dei prezzi non deve significare, a nostro modo di vedere, distruggere l'attuale organizzazione per sostituirla non si sa bene con che cosa. Ad esempio, il discorso sulla produzione per quote, come da talune parti si adombra, non pare giusto per un triplice ordine di motivi: politici, economici e tecnici. Come è politicamente pensabile che un paese come il nostro, con lo scarso peso politico che detiene a Bruxelles, possa convincere gli altri a cambiare radicalmente una politica che, tutto sommato, a loro sta bene? Il ministro Marcora lo ha più volte ricordato: perchè passi una misura al Consiglio occorre una maggioranza qualificata che consta di 41 voti su 58, e noi ne abbiamo 10. È facile concludere ed è facile anche prevedere.

Riteniamo più costruttivo e producente un approccio realistico volto a migliorare a nostro vantaggio l'organizzazione già posta in essere e ad ottenere soprattutto quel maggiore impegno della Comunità in campo strutturale, come da tempo richiediamo. Ciò non impedisce però che talune misure debbano essere adottate nel campo della politica dei prezzi, come, ad esempio, la regolamentazione nei settori degli ovini, delle patate novelle, dell'alcool.

Del pari l'associazionismo in agricoltura va incoraggiato con il varo dell'atteso regolamento sulle associazioni dei produttori, promesso da Mansholt nel 1968.

Si devono prevedere le conseguenze dell'ampliamento della CEE con l'ingresso della Grecia, della Spagna e del Portogallo, non solo produttori di olio di oliva e di agrumi in concorrenza con il Meridione, ma esportatori di vino, riso, ortaggi, frutta fresca e trasformata. Noi produciamo le stesse cose non solo nel Meridione, ma in tutta la penisola. È chiaro che in un primo tempo in seguito alle nuove adesioni, come del resto per gli accordi mediterranei e di Lomé, le conseguenze preoccupanti riguardano proprio le nostre produzioni agricole che, non dobbiamo dimenticarlo, sono scarsamente protette dalla politica agricola comune. Si potrebbe verificare poi, anzi si verificherà certo, l'insediamento in quei paesi di nostre industrie che intenderanno sfruttare la favorevole situazione di produttività delle loro industrie. Noi dovremo tempestivamente provvedere ad evitare quell'impatto immediato che verrà a mutare quell'equilibrio di mercato dei principali prodotti della nostra agricoltura. Ora, visto che presto o tardi questi paesi mediterranei entreranno a far parte della Comunità, occorrerà individuare subito le linee di difesa della nostra agricoltura per poterla mantenere competitiva con quei paesi. Sarà necessario che la Comunità rafforzi in via preliminare le sue istituzioni, che prima dell'adesione della Grecia vengano rafforzate le organizzazioni di mercato per i prodotti tipici mediterranei, che alcune prescrizioni in atto per gli attuali Stati membri, ad esempio il blocco di nuovi impianti viticoli, siano estese agli altri paesi che entreranno nella Comunità; sin dal periodo transitorio con cui si preparerà la loro adesione, occorrerà tener conto non solo delle difficoltà che incontreranno i nuovi paesi aderenti, ma anche delle difficoltà che il loro ingresso nella Comunità arrecherà alle economie dei paesi già aderenti.

Un altro punto di forza della politica comunitaria, la politica regionale, finora è stato considerato, e non a torto, come una serie di interventi organici e moderni al fine di superare le difficoltà di zone frontaliere di sviluppo arretrato come quella macroregione sottosviluppata dell'Europa che è il Mezzogiorno d'Italia. Ora man mano tale politica con una presa di coscienza viene chiarendosi come condizione di altre politiche, come la trasformazione strutturale dell'agricoltura e quindi dei mercati agricoli e degli interessi dei consumatori,

o come le grandi scelte industriali che non possono prescindere dal territorio e tanto meno dai condizionamenti di mercato. Qui mi voglio riferire alle grandi scelte industriali che si vanno maturando, quelle per l'elettronica e l'aeronautica europea.

Vorrei aggiungere che dobbiamo considerare la politica regionale dinamicamente, in relazione alla difesa dei due patrimoni fondamentali che l'Europa ha, uno che la accomuna alle altre parti del mondo, la difesa della natura e dell'ambiente, la difesa delle ragioni della vita e della qualità della vita, l'altro più storicamente europeo, la difesa dei centri storici, secondo una cara definizione dell'Europa come Europa delle città. Sta a noi farne anche un'Europa di cittadini liberi, organizzati in una unità federale. Nel momento in cui si intravvedono equilibri mondiali diversi debbono gli Stati della Comunità finalmente comprendere che alle speculazioni monetarie che di tanto in tanto spuntano sull'orizzonte europeo si reagisce essendo solidali piuttosto che lasciandosi sopraffare uno dietro l'altro individualmente come un nemico molto astuto usa fare con i suoi avversari. Naturalmente una politica monetaria non può prescindere dalla politica economica dello Stato cui si riferisce nè tanto meno da una politica di bilancio. Noi italiani lo sappiamo con la nostra angosciosa vicenda di sempre e di questi tempi in particolare, ma rimango sempre dell'idea che i grandi problemi debbano essere impostati nella misura del tempo in cui emergono. Noi dobbiamo tener conto — non solo dal punto di vista dei nostri debiti verso la Comunità che dobbiamo garantire con una seria politica economica ma anche tenendo presenti le nostre esportazioni, il nostro lavoro, la nostra posizione nel Mediterraneo e fuori del Mediterraneo — che qualsiasi soluzione aberrante da una certa linea di sviluppo della Comunità, di cui facciamo parte, è destinata ad essere alla lunga illusoria e controproducente.

Quando si dice, come in base a statistiche fino ad ora non controllate, che vi sono paesi in Europa nei quali si lavora di più ed altri nei quali si lavora di meno, che vi sono paesi nei quali i doveri tributari vengono affrontati sul serio ed altri, come il nostro, dove l'evasione tributaria finisce con l'essere una dote comune, fino a che vi sono paesi che sentono di più la responsabilità sociale del produrre in tutte le posizioni attinenti la produzione e si sentono legati ad una sorte comune ed altri dove invece questo dovere è attenuato, dove si è assenteisti da tutto, dallo studiare, dall'intraprendere, dal lavorare, dal partecipare, dal rispettare le leggi, è chiaro che, anche se non sarà scritto in un trattato o riconosciuto in una conferenza, alcuni popoli, alcuni Stati andranno più velocemente e meglio ed altri meno.

Sempre in tema di Europa e di allargamento della Comunità, cui, in via di massima, non si può essere contrari, bisogna esigere garanzie, procedere con cautela, ricordando che la Spagna non è un membro della NATO come non lo sono ancora Grecia e Portogallo e che l'obiettivo finale della Comunità economica deve essere l'integrazione della difesa dell'Europa.

Il problema della difesa dell'Europa bisogna porselo in tutta la sua drammaticità e deve venire dalla politica del Governo una parola coraggiosa perchè è sempre opportuno in politica, specialmente in politica estera, non abbandonare mai i princìpi che sono immanenti. Ciascun paese ha una sua politica estera che proviene dalla sua storia, dalla sua posizione geografica, dalle ragioni tattiche e strategiche della difesa. Pertanto favorire un avviamento graduale con un progressivo inserimento dei tre candidati nelle consultazioni politiche dei Nove potrebbe essere un principio, onorevole Ministro, che potrebbe essere utile sia per assuefare i tre candidati alla Comunità, al lavoro comunitario, sia per rafforzare fin d'ora l'influenza della Comunità nei problemi politici suindicati.

Noi liberali ribadiamo il nostro giudizio positivo, sia pure con qualche riserva, sull'allargamento della Comunità, siamo favorevoli in linea di principio all'allargamento della CEE a Spagna, Portogallo e Grecia per ragioni politiche, in quanto dall'integrazione dell'Europa potrà derivare un rafforzamento delle istituzioni democratiche di

questi tre paesi, istituzioni recentemente restaurate dopo periodi più o meno lunghi di dittatura.

Dal punto di vista economico però l'ingresso dei tre paesi nella CEE presenta per l'Italia aspetti contrastanti.

Se da un lato la parte tecnologicamente più avanzata della nostra industria potrà trovare vantaggi dall'apertura di questi nuovi mercati, dall'altro le industrie ad alto impiego di manodopera potranno forse risentire della concorrenza dei paesi nei quali il costo del lavoro è minore che da noi. Un discorso a parte va fatto per quanto riguarda l'agricoltura.

L'agricoltura italiana, in particolare quella del Mezzogiorno, già oggi subisce la concorrenza serrata dei paesi mediterranei extracomunitari che in genere hanno costi di manodopera sensibilmente inferiori ai nostri, per cui dall'allargamento della CEE a paesi come la Spagna, il Portogallo e la Grecia ci sarebbe da attendere un trasferimento di tale concorrenza e quindi un aumento delle difficoltà nelle quali già si dibatte la nostra agricoltura.

A nostro giudizio questa prospettiva può essere ribaltata e l'allargamento della CEE può costituire l'occasione per una radicale riforma della politica agricola comunitaria che oggi, come è noto, privilegia le produzioni tipiche del nord Europa mentre poco o nulla è previsto per le produzioni tipiche mediterranee.

Se riusciremo a cogliere l'occasione dell'allargamento della Comunità a Spagna, Portogallo e Grecia per rendere più giusta ed equilibrata la politica agricola comunitaria, questo allargamento anzichè risolversi in un danno per la nostra agricoltura, come a prima vista potrebbe apparire, si tramuterà in un sostanziale vantaggio.

Venendo a considerare l'attività delle istituzioni comunitarie, c'è da osservare che essa nel complesso può essere valutata positivamente.

Tuttavia la sua limitata portata e incidenza sulla vita politica ed economica dei singoli Stati conferma ancora una volta che la strada dell'integrazione economica settoriale fin qui percorsa da sola non può consentire di fare progressi definitivi verso l'unità dell'Europa.

Occorre un salto di qualità politica e l'occasione fornita dalle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo deve essere colta appieno onde far uscire il processo di unificazione dall'attuale fase di stallo.

Noi liberali riteniamo che debba essere compiuto ogni sforzo per far tenere le elezioni europee alla data stabilita e cioè la primavera del 1979. A tal fine deve essere presentata al Parlamento ed approvata al più presto la legge elettorale per le elezioni europee. Nel suo intervento l'onorevole Ministro ha dato una informazione che ci ha soddisfatto in merito alla presentazione al Consiglio dei ministri del disegno di legge elettorale.

Intendiamo anche in questa sede riaffermare con forza l'esigenza che tale legge elettorale sia improntata a criteri di proporzionalità pura, e che preveda un collegio unico uninominale. Ciò al fine di assicurare al Parlamento europeo una rappresentanza il più possibile aderente agli orientamenti politici degli elettori e per garantire la presenza di forze che oggi, sia pure minoritarie, hanno alle loro spalle un grosso passato europeista e che possono dare nel futuro importanti contributi per la realizzazione dell'unità europea.

La preparazione delle elezioni europee costituisce dunque uno fra i principali impegni che il Parlamento deve affrontare a partire dalla ripresa autunnale. Dico dalla ripresa autunnale perchè mi sembra improbabile che prima dell'interruzione estiva entrambe le Camere, anche in relazione a quello che ci ha detto il Ministro stamattina, arrivino ad approvare la legge elettorale, che il Governo, in ritardo rispetto a tutti gli altri paesi comunitari, non ha ancora presentato al Parlamento.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ajello. Ne ha facoltà.

A J E L L O . Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, desidero innanzi tutto esprimere il mio apprezzamento al Ministro degli esteri per la

relazione con la quale questa mattina ha introdotto questo nostro dibattito. È un apprezzamento che riguarda l'ampiezza della relazione, la completezza dei temi trattati e il modo concreto e realistico con il quale questi temi ci sono stati presentati, senza ottimismi di maniera e senza pessimismi eccessivi. Abbiamo visto le luci e le ombre del processo comunitario, le ombre certamente maggiori delle luci, ma nel complesso siamo stati posti di fronte ad una situazione che consente di sperare nel futuro della Comunità.

Certamente l'avvenimento di maggior rilievo che ha caratterizzato il 1977, il cui bilancio oggi discutiamo, è stato la fissazione della data delle elezioni europee a suffragio universale: un atto che ha consentito di eliminare un'ombra che pesava su questo importante avvenimento. Un ulteriore ritardo avrebbe rischiato di comprometterne il valore e il significato. Quindi avremo certamente le elezioni nel 1979. Abbiamo discusso a lungo in passato dei limiti di queste elezioni europee e dei limiti di un Parlamento che, anche se eletto a suffragio universale, avrà però gli stessi poteri di quello attuale. E non condividiamo l'entusiasmo di coloro che ritengono che un Parlamento per il fatto stesso di essere eletto autonomamente si appropria di poteri e di sovranità: riteniamo al contrario che bisognerà fare un grosso sforzo perchè i Governi trasferiscano questa sovranità al Parlamento europeo. Quindi le elezioni non sono un punto di arrivo ma un punto di partenza verso un più impegnativo processo di integrazione comunitaria.

Presidenza del vice presidente CARRARO

(*Segue* A J E L L O). Di queste cose abbiamo parlato nel passato e non intendo oggi soffermarmici. Vorrei dire qualcosa invece sulla legge elettorale che il Consiglio dei ministri si accinge ad approvare.

Ci rendiamo conto della necessità per il Governo di presentare la legge elettorale, anche per adempiere ad un impegno per il quale purtroppo l'Italia arriva ormai per ultima. Siamo stati i primi a ratificare la convenzione e finiremo per essere gli ultimi a votare la legge elettorale a causa di numerose difficoltà che hanno impedito di raggiungere un'intesa. Io credo che tutta questa vicenda sia stata condotta con spirito provinciale, cioè con una visione limitata al sistema italiano e alle cose italiane. Non abbiamo ancora ufficialmente il testo ma ne conosciamo già il contenuto: sappiamo che avremo nove circoscrizioni interregionali, che si voterà col sistema dei voti di preferenza e che i resti saranno utilizzati non in un collegio unico nazionale ma in sede di circoscrizione. Ritengo che l'aver voluto insistere su questo meccanismo dei voti di preferenza sia indice di una pericolosa sfiducia nel valore delle idee. Non si è creduto abbastanza nella capacità delle idee di essere recepite dal corpo elettorale e si è preferito ripetere il sistema elettorale italiano dando alle idee le gambe dei candidati, del maggior numero di candidati possibile. Si è voluto puntare non sulla capacità di penetrazione delle idee ma sull'impegno elettorale dei singoli che, stando nella lista, dovrebbero tirare più voti. Questo tipo di elezione con i voti di preferenza ci ha portato, come conseguenza, ad avere tanti collegi invece di un collegio unico nazionale come sarebbe stato auspicabile, data la natura della consultazione elettorale.

Questo disegno di legge che il Governo presenta per far fede ad un suo impegno, dovrà quindi essere discusso e approfondito e lo accettiamo come una traccia anche se ritengo che si sarebbe potuto fare uno sforzo maggiore per arrivare ad un testo organizzato meglio, più aderente allo spirito delle elezioni europee. Avremo modo — ripeto — di correggerlo in Parlamento, te-

nendo anche conto del fatto che questa legge elettorale servirà una sola volta, visto che dalla successiva tornata elettorale dovremmo avere una legge europea, una legge unica valida per tutti, anche se non mi nascondo le difficoltà che incontreremo per armonizzare visioni diverse. Basta vedere quali sono le scelte fatte dagli altri paesi. Per citare solo i maggiori: la Francia e la Germania hanno scelto un sistema proporzionale con lista unica bloccata, mentre la Gran Bretagna ha optato per il sistema maggioritario con collegi uninominali. L'unico paese che come noi ha adottato il sistema delle preferenze con varie liste è la Danimarca. Pertanto è difficile che questo nostro sistema possa venire preso in considerazione quando verrà scelto il sistema elettorale europeo.

È importante, invece, che sia stato raggiunto un accordo sul voto agli emigranti in modo che a questa consultazione partecipino tutti i cittadini italiani, anche quelli che risiedono in altri paesi della Comunità. Per inciso vale la pena di rilevare che il sistema proposto dal Governo complicherebbe non poco il voto degli emigranti, che non possono votare soltanto per un eventuale collegio in cui si raccolgono i resti, ma devono votare ognuno per il proprio collegio d'origine. Dovremmo avere così varie liste o addirittura varie urne in ogni seggio dove debbono votare i nostri emigranti, con le complicazioni che vi lascio immaginare.

Mi pare, ad ogni modo, importante e positivo che si sia deciso di dare il voto agli emigranti e ritengo che le preoccupazioni di indebita generalizzazione del principio che avevano indotto qualcuno a manifestare riserve, siano infondate in quanto tale votazione non costituisce in nessun caso un precedente che possa essere applicato in occasione di elezioni italiane. E infatti, la ragione per la quale il voto viene concesso ai cittadini della Comunità residenti fuori del loro paese d'origine è che essi votano comunque in un territorio coperto dalla competenza del Parlamento che essi stessi contribuiscono ad eleggere: votano nell'Europa comunitaria per un Parlamento che è quello dell'Europa comunitaria. Nessun precedente potrà quindi essere invocato per estendere questo sistema alle elezioni del Parlamento italiano nè per cittadini residenti nella Comunità, nè per quelli che risiedono fuori dalla Comunità in altri paesi europei e tanto meno per quelli che risiedono in altri continenti.

Il relatore della Giunta ha portato particolare insistenza sul punto relativo all'approvazione di quelli che vengono chiamati i diritti speciali. Mi pare che questo sia un problema di grande rilievo del quale egregiamente si è occupato in passato il senatore Scelba. Sono convinto che esso sia attinente non tanto alla condizione dei nostri emigrati, quanto piuttosto ad una sorta di *status* giuridico di un nuovo cittadino europeo e quindi ritengo che sia giusto e opportuno che il Governo dedichi a questo problema maggiore attenzione.

Il secondo problema di cui desidero parlare è rappresentato dall'allargamento della Comunità. Nel corso del 1977 abbiamo ricevuto le richieste formali della Spagna e del Portogallo che erano già state annunciate. Pertanto i paesi con i quali abbiamo trattative aperte, come ci ha ricordato oggi il Ministro degli esteri, sono la Grecia, la Spagna e il Portogallo. Tre paesi, tutti dell'area mediterranea.

Abbiamo ribadito in passato il nostro punto di vista sulla questione dell'allargamento.

Riteniamo che il problema politico connesso all'allargamento della Comunità sia prevalente e prioritario rispetto ai problemi economici. Ci pare giusta l'analisi del Ministro degli esteri che attribuisce a valutazioni politiche l'insistenza con la quale questi paesi chiedono di entrare nella Comunità, e di entrarvi presto. La nostra valutazione del carattere prioritario dell'aspetto politico riguarda sia le implicazioni di tale allargamento nell'area mediterranea a cui l'Italia è fortemente interessata, sia il consolidamento della democrazia all'interno di questi paesi i quali hanno riconquistato di recente la democrazia, che è nell'interesse di tutti in Europa di consolidare.

Pensiamo poi che anche gli aspetti economici possano essere considerati nel complesso non particolarmente preoccupanti. Certo, non ci nascondiamo i problemi della concorrenza per quello che riguarda i pro-

dotti agricoli italiani; il Ministro degli esteri ci ha ricordato che avremo una riduzione delle eccedenze dei prodotti tipici delle agricolture dei paesi del Nord essendo tutti e tre i paesi candidati importatori di carne e di prodotti lattiero-caseari e quindi in qualche modo ci sarà anche una riduzione delle spese che la Comunità sopporta per queste eccedenze; ma c'è un elemento maggiormente importante, cioè il fatto che nel momento in cui allarghiamo la Comunità, avremo un fronte di difesa dell'agricoltura mediterranea molto più ampio di quello attuale e più forte specie se riusciremo a trovare un'intesa invece di fare la concorrenza. Ritengo altresì che con l'allargamento avremo la possibilità di premere maggiormente sugli altri *partners* per ottenere una modifica della politica agricola comunitaria ed un impegno concreto per effettuare serie riforme di struttura dell'agricoltura mediterranea. In questo senso credo che il « pacchetto mediterraneo » sia — come rilevava giustamente il Ministro degli esteri — non un fatto isolato, ma una componente inserita nel contesto più generale di un processo che deve portare all'ammodernamento ed alla modifica strutturale di questa nostra agricoltura mediterranea.

Riteniamo quindi che il giudizio complessivo sull'allargamento sia fortemente positivo e che dobbiamo batterci per avere i tempi più brevi possibili, compatibilmente con le esigenze oggettive che abbiamo di fronte e tenendo anche conto che dobbiamo guardarci da due rischi opposti: da una parte il rischio rappresentato da quelli che desiderano allungare il più possibile il tempo di questo allargamento per allontanarlo e se è possibile farlo saltare del tutto e dall'altra il rischio è rappresentato da coloro che desiderano una adesione precipitosa per mettere in discussione il principio stesso dell'integrazione. Un'Europa che sul piano economico marciasse palesemente a più velocità somiglierebbe più ad una zona di libero scambio che non ad una zona di integrazione politica ed economica effettiva.

Tenendo conto di questi problemi e di questi rischi, riteniamo che il Governo debba impegnarsi per fare in modo che il processo di allargamento della Comunità avvenga nei tempi più brevi possibili ma con tutte le garanzie necessarie, e che esso sia non la risultante di una somma di egoismi nazionali, ma un momento di maggiore unità e solidarietà che porti al trasferimento di risorse dalle regioni più ricche a quelle meno favorite e al rilancio delle politiche comunitarie.

E vengo rapidamente ad una valutazione di queste politiche comuni (regionale, sociale, industriale, energetica eccetera) senza entrare particolarmente in ognuna di esse.

Abbiamo avuto in passato varie occasioni per discutere e approfondire questo problema. Quello che mi preme oggi è di sottolineare che il 1977 non è stato un anno in cui queste politiche hanno fatto grandi progressi. La situazione in cui si trovavano nel passato è rimasta più o meno invariata, anche se si sono create le premesse perchè il 1978 sia un anno migliore. Abbiamo registrato una mancanza o una carenza di volontà politica e i mezzi messi a disposizione sono stati assai limitati. Anche per questo crediamo che le elezioni del Parlamento e l'allargamento della Comunità possano essere un'occasione importante per rilanciare le politiche comunitarie che languiscono. Ci pare comunque positivo — ma di questo parlerò più precisamente più avanti — che nel vertice di Bonn e nel consiglio di Brema si sia individuata una serie di problemi comuni e si sia espressa in qualche modo la volontà di un impegno comune per risolverli. Parlo ovviamente dei problemi dell'occupazione, della produttività, dell'inflazione, della concorrenza dei paesi terzi e dei conti verso l'estero.

Vorrei adesso fare qualche osservazione più specifica per quello che riguarda invece le relazioni esterne, cioè la politica estera della Comunità, anche perchè mi pare che in questo settore, a differenza degli altri, si sia fatto qualche progresso. Non c'è nulla di particolarmente rilevante, ma ci pare di cogliere un tentativo apprezzabile di esercitare in maniera più organica la sovranità nazionale in modo convergente, uno sforzo cioè di armonizzare le politiche dei vari paesi comunitari per quello che riguarda

le questioni internazionali. Mi pare che questo processo, che aveva già segnato un punto importante con la partecipazione della Comunità in quanto tale alla Conferenza di Helsinki e che l'anno scorso è continuato con la Conferenza di Belgrado, abbia fatto un ulteriore passo avanti per quello che riguarda il dialogo Nord-Sud. Credo che la Comunità abbia profuso in questo campo un impegno estremamente serio con la Convenzione di Lomé della quale, come il Ministro degli esteri ci ha ricordato, l'anno venturo dovremo negoziare il rinnovo.

Credo che la crisi energetica e un po' tutte le vicende economiche di questi ultimi tempi abbiamo continuato a sottolineare la forte interdipendenza che esiste ormai tra le economie dei paesi industrializzati e sviluppati e quelle dei paesi in via di sviluppo e segnatamente la complementarietà che esiste, per quello che ci riguarda più direttamente, tra l'Europa e l'Africa. Qualche settimana fa a Dakar nel corso di una riunione dell'Internazionale socialista il presidente Senghor per sottolineare la grande importanza che l'Africa ha per l'Europa ci ricordava che « chi tiene l'Africa, tiene l'Europa ». E d'altronde l'interdipendenza che esiste, sul piano economico specialmente, tra Europa e Africa, è ormai un dato acquisito e riconosciuto da tutti, anche se non tutti lo affrontano allo stesso modo e non tutti i modi di affrontarlo sono ugualmente apprezzabili. C'è un problema di scambio di tecnologia da una parte e materie prime ed energie dall'altra che l'Europa in passato ha risolto col meccanismo del colonialismo e che ha cercato di salvaguardare, al di là della crisi e del crollo del colonialismo, con quello che è stato chiamato neo-colonialismo. Oggi questo problema va risolto in un modo radicalmente diverso. C'è un dato di fatto che nessuno può negare: l'Europa ha bisogno dell'Africa e l'Africa ha bisogno dell'Europa. Questa interdipendenza va risolta creando una *partnership*, cioè un rapporto tra eguali, in cui ognuno dà qualche cosa, ognuno riceve qualche cosa e tutti e due traggono vantaggio. Questo mi pare il punto essenziale, e ho visto con piacere che esso è stato adeguatamente sottolineato nella relazione del Ministro degli esteri.

Ma la *partnership* che possiamo costruire non è solo economica. Il problema economico è certamente importante e prioritario. Credo però che ci siano le condizioni anche per creare una sorta di *partnership* politica. Credo che le due superpotenze abbiano una difficoltà estrema a trovare i termini corretti di un dialogo reale, positivo con i paesi africani proprio perchè avendo una strategia planetaria finiscono per essere fortemente condizionate da questa strategia e quindi per avere un rapporto falsato dalla esigenza di imporre i loro modelli. L'Unione sovietica, per esempio, che certamente gode di un peso e di un prestigio notevoli nella fase in cui si combattono guerre di liberazione nazionale, per l'aiuto che essa offre ai movimenti di liberazione in lotta, una volta vinta la guerra e conquistata l'indipendenza, si trova in una situazione di estrema difficoltà quando si tratta di costruire uno Stato nuovo. Essa si rivela un interlocutore rigido ed ingombrante per la sua tendenza a esportare modelli ideologici, economici, politici e culturali che non hanno niente a che fare con le esigenze, la storia, la cultura, le tradizioni dell'Africa.

Abbiamo visto questi dati in maniera concreta anche in Angola e Mozambico, cioè in due paesi che pure hanno fatto delle opzioni ideologiche di tipo marxista-leninista. Ebbene riteniamo invece che la Comunità europea abbia la possibilità di rappresentare per i paesi africani un *partner* molto più rispettoso della loro autonomia, un *partner* capace di sollecitare, oltre che di consentire, lo sviluppo di questi paesi secondo modelli più aderenti alla loro cultura, alla loro storia, alle loro tradizioni, senza avere la pretesa di esportare modelli propri.

Sulla base di queste valutazioni complessive seguiamo con grande preoccupazione ed apprensione tutto quello che accade in Africa e i punti di crisi presenti sia nel Medio oriente che nell'Africa sudsahariana. Abbiamo già detto qual è il nostro punto di vista sul conflitto arabo-israeliano e non

insisteremo oggi su questo. Per quanto riguarda l'Africa australe ci pare che la posizione della Comunità e del Governo italiano sia sostanzialmente corretta, anche se auspichiamo un maggiore impegno nella lotta contro l'*apartheid* in Sud Africa e nel rianimare il negoziato sul problema della Rodhesia sulla base del piano anglo-americano che riteniamo l'unica base valida per risolvere il problema. Nessuna soluzione giusta e durevole può essere trovata senza chiamare al tavolo delle trattative il Fronte patriottico. Riteniamo quindi opportuna una dissociazione più esplicita e più netta dall'accordo intervenuto fra il Governo razzista di Smith e i così detti *leaders* dell'interno Muzorewa, Sethole, Ciran. Credo che a questo proposito si possa fare di più e si debba fare di più.

Ma la cosa che maggiormente ci preoccupa e per la quale riteniamo di dover chiedere precisi impegni ed iniziative, anche se non ci nascondiamo la delicatezza del problema, è la situazione del Corno d'Africa e nello Shaba che si è deteriorata in conseguenza della presenza di un corpo di spedizione sovietico-cubano e in conseguenza dell'intervento francese. Si tratta di due interventi di segno opposto, ma di significato analogo, che rischiano di far precipitare l'Africa nella logica di una polarizzazione e di una rottura dello schema della neutralità e del non allineamento, che è la condizione essenziale per lo sviluppo delle relazioni fra l'Europa e l'Africa.

Bisogna seguire con molta attenzione questi avvenimenti, tenendo presente il fatto che una delle potenze implicate direttamente in questa vicenda è un *partner* autorevole della Comunità, cioè la Francia. Dobbiamo spiegare a chiare lettere ai nostri amici francesi che non siamo disposti a seguire una logica di intervento in Africa che ripeta sostanzialmente gli schemi del colonialismo militante e che il tipo di rapporto che vogliamo instaurare con l'Africa è un pacifico rapporto di cooperazione fra uguali.

In questo quadro riteniamo che l'Italia abbia un ruolo importantissimo da giocare per la sua collocazione geografica e per la sua storia. Questo ruolo è in qualche modo simile a quello che negli anni passati ha giocato la Germania nel dialogo Est-Ovest. La Germania di Brandt con la *Ostpolitik* ha consentito di aprire un dialogo più costruttivo fra i paesi dell'Est e i paesi occidentali, consentendo la convocazione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Senza la soluzione preventiva del problema delle frontiere tedesche la convocazione della Conferenza sarebbe stata inimmaginabile.

La Germania per la sua collocazione geografica e per la sua storia è stata quindi la forza trainante nel dialogo Est-Ovest. All'Italia tocca essere forza trainante nel dialogo Nord-Sud. In questo senso ho apprezzato moltissimo la parte del discorso del Ministro degli esteri nella quale si fa riferimento alla cooperazione italiana con paesi del Sud e al nostro impegno complessivo per il loro sviluppo. È assolutamente vero che con quello che spendiamo oggi per la cooperazione allo sviluppo non andremo molto lontano e che, se vogliamo giocare un qualche ruolo, dobbiamo fare uno sforzo molto maggiore, più consistente e più impegnativo.

Per concludere, vorrei fare alcune brevi considerazioni sul vertice di Bonn e sul consiglio di Brema che credo vadano valutati sotto due aspetti, quello più propriamente economico e quello monetario. Diamo un giudizio positivo per quello che riguarda la parte economica, per il fatto che per la prima volta in un vertice di paesi industrializzati si sia non solo raggiunto un accordo impegnativo su alcune cose da fare, ma si siano stabiliti dei *quantum* precisi. C'è un elemento nuovo, che per la prima volta gli impegni sono quantificati. La Germania si è impegnata ad aumentare il tasso di crescita dell'uno per cento, la Francia del cinque per cento, l'Italia si è impegnata a ridurre la spesa pubblica e a trasferire le relative risorse agli investimenti produttivi per un aumento dell'uno e mezzo per cento, gli Stati Uniti hanno assicurato che ridurranno il loro *deficit* energetico in particolare per quanto riguarda il petrolio. Credo che questo rappresenti in qualche modo uno

sforzo importante per recuperare una solidarietà occidentale che in passato era stata più volte messa in discussione. Ci sono però due punti da verificare: il primo è se i parlamenti e i governi saranno in condizione di assicurare il mantenimento degli impegni assunti. Avevamo qualche preoccupazione per quello che riguarda il Congresso americano: le ultime notizie sembrano in questo senso rassicuranti.

Il secondo punto è di stabilire come utilizzeremo le maggiori risorse prodotte in questo modo, cioè se procederemo ad una effettiva riconversione del nostro sistema produttivo oppure se continueremo a seguire la politica di salvataggi indisciminati, come abbiamo fatto finora. E questo è quanto volevo dire in relazione alla parte economica.

Per quanto riguarda poi il piano monetario, credo che la costituzione di un'area europea di monete che fluttuano congiuntamente sia un'esigenza legittima e comprensibile. Tra cinque mesi, come ci ricordava il Ministro degli esteri, avremo un progetto preciso per stabilire come questo meccanismo dovrà funzionare. Riteniamo che l'Italia non possa restare fuori da questo nuovo meccanismo. Siamo persuasi che sia sul piano politico, sia su quello economico non esistano valide alternative, anche se non ci nascondiamo i costi e i sacrifici che questa scelta impone. Se restassimo fuori, sul piano economico avremmo soltanto vantaggi apparenti, avremmo la possibilità di manovrare ancora autonomamente i tassi di cambio e quindi di svalutare la lira, però questo ci porterebbe dei sollievi immediati, a prezzo di più gravi danni futuri.

D'altro canto, il danno politico di una scelta che ci tenesse fuori da questo nuovo meccanismo monetario sarebbe immediato ed assolutamente irreparabile perchè finiremmo per essere tagliati fuori dall'Europa. Credo quindi che la scelta sia obbligata. L'Italia deve entrare in questo nuovo meccanismo, tenendo conto però delle situazioni reali in cui si trova, garantendosi quindi dei margini di tempo e delle scadenze intermedie per arrivare gradualmente alla completa integrazione nel nuovo sistema. In questo senso le preoccupazioni espresse dal Governo e le richieste avanzate al vertice sono sacrosante e legittime. Dobbiamo avere chiaramente presente che cosa significa per noi questo impegno, e non è cosa da poco. Dobbiamo innanzi tutto ridurre il nostro tasso di inflazione che è oggi del tredici per cento al livello del tasso medio europeo che è del sei e mezzo per cento. E per valutare appieno l'impresa dobbiamo tenere conto che nella situazione attuale il nostro tasso tenderebbe a crescere l'anno prossimo, se è vero che ormai il dollaro va verso la stabilizzazione, e quindi il vantaggio che è venuto alla nostra moneta dalla instabilità del dollaro nel corso di quest'anno non sarà più ripetibile l'anno venturo, anzi avremo una tendenza di segno opposto. Dovremo inoltre adeguare la finanza pubblica sia per quanto riguarda l'entrata, sia per quanto riguarda la spesa, e questo è il terreno sul quale abbiamo maggior margine di manovra perchè il fatto di avere oggi un'entrata di gran lunga inferiore alle potenzialità effettive, a causa di un sistema di controllo fiscale assolutamente inadeguato, ci può dare la possibilità di aumentare considerevolmente le entrate se sapremo fare una efficace lotta all'evasione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri il Presidente del Consiglio ha offerto una colazione di lavoro ai membri del Parlamento europeo per fare un bilancio dei due vertici di Brema e di Bonn, ed ha concluso la sua breve relazione dicendo che al vertice di Bonn come a tutti gli altri vertici dei paesi industrializzati del mondo egli ha la sensazione che l'Italia più che uno dei padroni di casa sia un invitato, un paese che si deve conquistare, di volta in volta, il diritto di starci.

Io credo che se noi utilizzeremo l'occasione che ci viene offerta oggi, anzi che ci viene imposta in qualche misura dalle circostanze, se sapremo approfittarne per correggere alcune delle storture più gravi del nostro sistema economico o finanziario, potremo creare le premesse per stare a pieno titolo in queste ed in altre riunioni di questo tipo. Grazie.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Noè. Ne ha facoltà.

N O È . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi limiterò a toccare un solo settore ed in modo anche limitato, quello energetico, e a fare alcune considerazioni sull'accenno che il Ministro degli esteri ha fatto all'incontro di lunedì prossimo a Bruxelles di concertazione per la politica regionale tra Consiglio e Parlamento, in quanto essendo relatore della materia dovrò parteciparvi. Sul piano energetico mi limiterò a due approcci: da un lato un po' in generale per dimostrare soprattutto come solo nel campo europeo noi potremo dare sostanza ad un'azione, soprattutto a lungo termine, in questo campo (e quindi questa considerazione è una fonte di convinzione dell'esigenza di una maggiore unità dell'Europa che possa facilitare questa collaborazione) che altrimenti — e lo vediamo tutti i giorni — è quanto mai sporadica perchè ha come contrapposizione la tendenza nazionalistica dei vari centri di ricerca, delle varie iniziative di politica industriale energetica, e dall'altro, in questo quadro generale, mi riferirò ad un fatto concreto che ha una scadenza alla fine di questo mese, per la quale il Governo italiano deve prendere delle decisioni, anche perchè questi sguardi generali non hanno senso se poi non facciamo giorno per giorno quel piccolo passo in avanti che possa poi contribuire alla costruzione generale.

Sul quadro generale sono lieto di ricordare che la settimana scorsa, giovedì, partecipando all'Accademia dei Lincei alle celebrazioni per il decennale del Club di Roma — e alla seduta inaugurale erano presenti il presidente di questa Assemblea senatore Fanfani ed il Presidente del Consiglio dei ministri — la seduta del pomeriggio fu dedicata all'energia; il fatto che il Club di Roma abbia dedicato il primo esame particolare all'energia denota quanto questo argomento sia importante. Ed io mi permetto di sottolineare che anche nelle Aule parlamentari dovrebbe forse ricevere una attenzione maggiore per le implicazioni negative che verranno dalle mancate soluzioni dei problemi di oggi alla generazione che ci seguirà.

Una soddisfazione che ho avuto è la seguente: il relatore, De Mont Drial, un francese che non conoscevo e che sentivo parlare per la prima volta, ha detto cose che coincidevano in modo impressionante con le convinzioni a cui siamo giunti dopo anni di elaborazione al Parlamento europeo; cioè ho visto, una volta tanto, una perfetta coincidenza con le convinzioni che in sede parlamentare sono maturate. Ed in sintesi qual è questa convinzione? Innanzi tutto la constatazione che partendo dal 1970, press'a poco, anno dopo anno, nel mondo si ritrovano meno giacimenti di petrolio di quanti se ne consumino; cioè la quantità di petrolio consumato annualmente supera il ritrovamento nuovo. Quindi noi ci mangiamo le riserve. Dal 1970 è infatti cominciata una curva di esaurimento delle disponibilità di petrolio. L'andamento di questa curva nessuno lo può prevedere, sarebbe ozioso stare qui a fare delle disquisizioni, ma naturalmente è fatale che, ad un certo minuto, quando la curva raggiungerà certi valori, cominceranno le crisi. È stato molto acuto quell'oratore del Club di Roma che ha detto che ben prima della mancanza fisica del petrolio ci saranno competizioni per averlo, con aumento dei costi ed altri problemi. Questo è il dato di fatto sul medio termine.

Nel lunghissimo termine — non mi azzardo a dire nel lungo termine — l'umanità ha la possibilità di disporre di sorgenti illimitate di energia. Chi ha la responsabilità delle scelte in questa materia è un po' come un pilota di un aereo che sta volando in una atmosfera che comincia a diventare perturbata e che sa che dopo la tempesta troverà il sereno, però non sa come passerà la tempesta.

Tali possibilità di disporre di energia illimitata sono legate ad alcuni fatti. Anzitutto sono ormai una realtà tecnologica, non ancora pronta per la commercializzazione, ma al di là della soglia di industrializzazione, i reattori autofertilizzanti, cioè reattori nucleari che consumano così poco uranio da poter avere praticamente una vita illimitata.

Questa è la prima fonte che può darci fiducia per l'avvenire. C'è poi l'energia solare sulla quale secondo me c'è troppo ottimismo. Questa forma di energia infatti deve soprattutto superare lo scoglio della introduzione di tecnologie che non siano troppo care e che consentano di immagazzinare l'energia che si può accumulare quando le condizioni meteorologiche lo permettono. L'inconveniente principale dell'energia solare è infatti proprio rappresentato dalla sua discontinuità in funzione della variabilità delle condizioni meteorologiche. Questo inconveniente potrà essere superato con soluzioni di accumulo che possiamo trovare solo in una collaborazione europea. Sarebbe infatti illusorio pensare di trovare queste soluzioni da soli. Comunque per questo obiettivo anche in ambito europeo si fa troppo poco.

Infine ci sono i reattori a fusione nucleare per i quali ci sono anche tremende difficoltà da superare, sia in campo fisico, dove verosimilmente la collaborazione potrà portare a soluzioni positive già prima della fine del secolo, sia in campo tecnologico per i materiali che dovranno essere impiegati e per i quali non si è fatto quasi nulla e quello che si potrà fare potremo farlo solo in un concerto mondiale nel quale l'Europa potrà dare il suo contributo.

Riassumendo, abbiamo queste tre possibilità, di cui una sola è concreta, ma che potranno dare un futuro energetico più tranquillo anche sul piano europeo. Non sappiamo quando ciò avverrà, comunque dopo il 2000, verso il 2015. Ora siamo in corsa in una sola di queste vie cioè quella dei reattori autofertilizzanti dove, grazie alla preveggenza dell'attuale presidente dell'Enel che nel 1969 agganciò l'Italia alla Francia ed alla Germania in un accordo a tre, siamo compartecipi ad un terzo di tutte le tecnologie del *Phoenix* e *Superphoenix*. Mi sembra che si dimentichi ora questo fatto, che io ho vissuto perchè ricordo che nel 1969 l'attuale presidente dell'Enel venne ad una *hearing* della Commissione dell'energia.

Comunque, stando in Europa, dobbiamo cercare di entrare in corsa anche nella ricerca delle altre due fonti di energia.

In questo campo si pone il problema concreto, attuale che mi ha spinto a prendere la parola questa mattina. Nel mosaico generale c'è una piccola tesserina da portare da parte nostra ed è la seguente: ad Ispra esiste un reattore di prova, uno dei più dotati del mondo come strumento di questo tipo, l'ESSOR, che ha avuto una vita travagliata. Negli anni '60 venne utilizzato nella speranza di sperimentare una nuova filiera di reattore moderato a liquido organico e poi, non tanto per ragioni di manchevolezza della macchina, ma per la mancata concordia dei paesi, soprattutto per il nazionalismo francese che non voleva che sorgesse un reattore comunitario, fu praticamente destinato all'insuccesso. Allora, dato che era una macchina pregevole, venne destinata ad altri usi cui era idonea, cioè essenzialmente a macchina di prova del combustibile. Sono stati fatti dei circuiti che servono a provare le caratteristiche del combustibile che poi dovrà essere usato nei reattori reali, per il reattore CIRENE di progettazione e costruzione italiana.

A un certo punto questo reattore è stato gestito dall'Italia, dato che vi erano dissensi fra gli altri paesi. Si è detto: l'Italia, attraverso il CNEN, lo porterà avanti eseguendo prove di elementi di combustibile. Ora, mentre a Bruxelles stava maturando lentamente una nuova intenzione di utilizzare l'ESSOR per un programma europeo di sicurezza dei reattori, e non solo di prova degli elementi di combustibile, quindi un programma più ambizioso, l'Italia ha detto: non voglio più continuare queste prove sul combustibile, lascerei l'ESSOR. Si tratta del 1979 e del 1980, dopo di che ci sono delle forti *chances* (mi rendo conto che non posso dire che ne sono sicuro) che l'ESSOR venga gestito dalla Comunità.

La Comunità, rendendosi conto che il peso portato dall'Italia era piuttosto notevole, ha ridotto al massimo l'impegno per questi due anni di trapasso e da alcuni programmi di prova sul combustibile (Cabiria ed altri) è addivenuta ad una riduzione dicendo: facciamo solo le prove su CIRENE — che sono quelle che ci interessano direttamente

perchè è un reattore italiano — e il programma SARA di prove di sicurezza dei reattori.

Purtroppo, onorevole Ministro, una decisione deve essere presa entro la fine del mese perchè altrimenti cadono alcuni contratti con l'UKAEA cioè con l'ente nucleare inglese a cui sono stati commessi dei circuiti e andremmo a finire che, come è accaduto per un prototipo di un reattore ad alta temperatura in Inghilterra un paio d'anni fa, anche questa iniziativa potrebbe dileguarsi.

L'impegno italiano in cifre è il seguente: l'utilizzazione di 8 miliardi di residui che ci sono e che verrebbero utilizzati per lavorare in questi due anni al programma SARA, più 4 miliardi e mezzo di denaro fresco. Questo è tutto quello che si chiede. Ora, siccome in fondo il contributo dell'Italia sul fronte avanzato della tecnologia è modesto, dobbiamo dirlo, sia pure su una iniziativa comunitaria, ma sul nostro territorio, a cui lavorano molti nostri tecnici qualificati (in maggioranza sono tecnici italiani), potremmo dare un contributo che si inserisce in programmi mondiali: infatti gli americani e i giapponesi sono interessati in quanto il reattore ESSOR ha una caratteristica particolare, cioè ha attorno cinque casematte che permettono la simulazione di certi incidenti che altrove, anche negli Stati Uniti dove fanno prove del genere, non si possono produrre. Quindi complementerebbe un lavoro fatto su scala mondiale. Pertanto mi sembrerebbe quanto mai triste per 4 miliardi e mezzo (anche se so che non sono una lira) non avere la possibilità di inserire il nostro paese con un contributo di prestigio, sia pure limitato, in questo settore.

Di qui la mia viva preghiera al Governo affinchè esamini questa situazione e abbia il coraggio, diciamo così, di andare avanti. Naturalmente poi sarà compito di tutti noi fare in modo che entro il 1980 questo programma si allarghi e divenga comunitario. Voi capite benissimo come la materia della sicurezza dei reattori sia importantissima. Mi ricollego ora al discorso generale che ho fatto prima: senza l'installazione di un numero sufficiente di reattori nella generazione attuale non potremo disporre in futuro del plutonio — ritrattando il combustibile irradiato da essi prodotto — necessario per alimentare quei reattori veloci autofertilizzanti cui ho accennato prima, che in fondo sono l'unico strumento che potrà liberarci dalla soggezione dell'importazione di combustibile. Questo è il traguardo. Non dico, per carità, che il problema si risolva con l'ESSOR, ma con l'ESSOR possiamo migliorare il delicato campo della sicurezza dei reattori e quindi facilitare la penetrazione dell'uso dei reattori.

Non è che i reattori ora non sono sicuri e dopo l'ESSOR lo saranno: ma noi disporremo di conoscenze più precise su quello che è il peso di ciascuno dei molti fattori che contribuiscono alla sicurezza dei reattori che oggi, nella mancanza di conoscenze approfondite, spesso hanno margini di sicurezza eccessivi. Magari uno ha il margine di sicurezza cinque, che è quello giusto, mentre l'altro ha cinquanta, perchè ancora non ne conosciamo abbastanza in proposito. Pertanto ciò rappresenterebbe un passo avanti in questa delicata materia.

Mi siano consentite — e termino — due parole a proposito della concertazione sulla politica regionale perchè lunedì ci sarà questa discussione, che non sarà difficile perchè le diversità di punti di vista di una certa importanza sono solo due. Anzitutto vi è un dissenso sul fuori quota: la Commissione aveva proposto e il Parlamento aveva appoggiato che il fuori quota, cioè quella parte che avrebbe potuto permettere alla Commissione una azione diretta, fosse del 15-20 per cento del totale; adesso il Consiglio dei ministri l'ha ridotto al 5 per cento. C'è poi la decisione del Consiglio dei ministri che vuol rivedere anche queste decisioni relative al fuori quota.

Ebbene, pur avendo appoggiato — e continuerò a farlo anche lunedì — il concetto del fuori quota, non mi strapperei le vesti per questa semplicissima ragione: constato che la Commissione è sempre sorda a quella richiesta che abbiamo fatto più volte e cioè a fare una vera politica regionale nella Comunità, mettendo in azione strumenti che valutino le ricadute sulle econo-

mie delle singole regioni dei provvedimenti generali che la Comunità sta prendendo.

Si va dicendo che quando noi facciamo gli accordi con i paesi rivieraschi del Mediterraneo danneggiamo la nostra agricoltura, ma mai si può dire di quanto perchè non esistono i meccanismi per la relativa complessa valutazione. Ci vogliono infatti organismi interdisciplinari che sappiano fare la valutazione di queste ricadute. Pertanto, a mio modesto avviso, la questione del fuori quota rappresenta un po' una fuga in avanti per dire: facciamo una vera politica comunitaria; ma una vera politica comunitaria si fa in quell'altro modo. Pertanto io sosterrò quanto dice la Commissione, ma — ripeto — non mi strapperò le vesti se ci sarà il 5 invece del 15 per cento. È piuttosto l'altra manchevolezza che mi rende perplesso.

Infine c'è la Francia che si è vista attribuire un 2 per cento in più del fondo comunitario e ciò rappresenterà un sacrificio per noi, mi sembra, dello 0,6 per cento, ma non è la fine del mondo. So che il nostro Governo ha acceduto a ciò perchè in tal modo si dà al Governo francese in questa vigilia di elezioni europee un argomento in più, mentre a noi in fondo non si toglie molto.

Questi sono gli argomenti sul tappeto lunedì prossimo e credo che su di essi sia tutto pacifico. Torno ad esprimere una viva preghiera al ministro Forlani per la sorte dell'ESSOR. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è per semplice cortesia, ma per giudizio meditato, che esprimo il consenso mio e quello dei miei amici politici sulle dichiarazioni che l'onorevole Ministro ha fatto, in apertura di questa seduta. In occasione della quale, in Aula, ci sono soltanto gli *aficionados*: sarebbe infatti mai possibile un dibattito sull'Europa, in Senato, senza vecchi fanatici europeisti come Bersani e Cifarelli, o senza le energie fresche e simpatiche di Ajello e Calamandrei? Eppure, deve confortare noi *aficionados* il fatto che sempre più su questi problemi si stia formando un *idem sentire de republica*. Vale a dire che si va stabilendo una concezione comune acquisita come le norme di comportamento. Quanto a queste norme, è di capitale importanza la sensibilizzazione della burocrazia, soprattutto dell'alta dirigenza, specializzata negli organismi europei. Ebbene, i governi passano, ma resta l'*establishment* o « classe politica ». È questa che deve ispirare e guidare la burocrazia, circa gli orientamenti a reazione immediata. Proprio ieri, in seno ad un dibattito ad alto livello europeistico, rilevavo che di recente su una certa questione si era pronunciato il COREPER, o Consiglio dei rappresentanti permanenti, e rendevo omaggio all'Ambasciatore della Repubblica italiana, il quale deve prendere posizione a caldo sui problemi immediati, con riferimento ad un paese ben restio a prendere posizione su qualunque tema.

Così, per quanto riguarda la pretesa che il Consiglio comunitario si possa pronunciare su di una questione, ci si dimentica che esso è piuttosto fantomatico come tale. Voglio ribadire che la Commissione esecutiva deve avere la caratteristica di essere indipendente come il Parlamento quella di essere autonomo. Noi parlamentari italiani, pur con sentimenti italiani dobbiamo sentirci parte di un consesso comunitario, articolato nei vari raggruppamenti politici, le cui rispettive idee devono guidarci. Il Consiglio dei ministri invece è un consesso in cui ognuno degli Stati partecipanti fa i suoi interessi e fa valere la propria politica, ma nell'insieme diventa istituzione comunitaria, perno della costruzione comunitaria stessa. Il Consiglio è la somma — purtroppo non la risultante, perchè le maggioranze previste dal trattato non vengono rispettate — dei sì o dei no dei vari paesi, in questo molto simile al *liberum votum* della Dieta polacca. Perciò è molto importante che, a prescindere dall'intervento del Governo collegialmente, o di un Ministro nella sua responsabilità individuale, sia tutto l'insieme dell'apparato (ambasciatori, segretari generali, tutti coloro che devono prendere posizione nel caso contingente) ad

avere una impostazione comunitaria, che traduca nella realtà operante del giorno per giorno la comune opinione, per esempio, di noi italiani. Noi tutti, dai comunisti all'estrema destra, siamo favorevoli all'integrazione comunitaria, con varie accentuazioni, ma certo anche con molte illusioni, tra cui la più pericolosa: quella che la Comunità stia lì ad attenderci e ad accoglierci, perdonando tutti i nostri peccati, provvidenziale toccasana per i nostri mali: l'illusione che insomma l'Italia dell'EGAM possa realizzarsi nella Comunità.

Voglio ricordare quanto è accaduto ieri. Il rappresentante del Fondo monetario internazionale, signor Whittome, ha preso contatto con il Governo italiano, anzitutto con il ministro del tesoro onorevole Pandolfi. Whittome è ripartito senza aver nulla concluso: pur riconoscendo una certa validità della nostra politica comunitaria, che ha ridotto l'inflazione, pur apprezzandone lo sforzo, i piani espostigli dal Governo italiano devono essere discussi ed approvati dai partiti e dai sindacati, prima di avere forza di legge. « Noi del Fondo monetario — ha detto Whittome — riteniamo utile ritornare in Italia soltanto quando saremo sicuri di poter contare su impegni che non siano successivamente rimessi in discussione ».

Il Fondo monetario, come certo sapete, ha tanto peso sul piano internazionale, ma lo stesso discorso vale per il nostro futuro in seno alla Comunità.

Chi vi parla appartiene alla maggioranza che sostiene il Governo, e certamente non nega la fiducia al Governo, rendendosi conto delle tante difficoltà pregresse, che hanno incancrenito la nostra situazione e dalle quali non ci siamo affatto liberati, noi repubblica corporativa, lassista, marcia di populismo e di demagogia. Ebbene, occorre che ci rendiamo conto che una siffatta repubblica, se non sarà estromessa dall'Europa, vi starà in posizione marginale. Quindi, a mio modo di vedere, questo nostro argomentare circa la sensibilizzazione della burocrazia da parte dell'*establishment* deve almeno, per quel che possa valere una discussione parlamentare, consolidare dei punti di riferimento, accentuare delle responsabilità, dimostrare di fronte alla storia se non altro che noi *aficionados* dell'Europa abbiamo gli occhi aperti rispetto alle difficoltà.

Seguendo l'ordine dell'esposizione dell'onorevole Ministro vengo alla legge elettorale, in elaborazione per il Parlamento: argomento complesso. Personalmente, non aggiungerò una parola sull'importanza delle elezioni dirette, ma per la legge elettorale ritengo che dobbiamo guardarci da due errori. Il primo sarebbe adottare circoscrizioni elettorali diverse da quella unica nazionale. Qui si mette alla prova la illuminata capacità di essere patriottici ed europei, da parte dei partiti maggiori. Infatti, se è vero che il Parlamento europeo eletto deve rispecchiare tutte le venature di opinione, dovendo essere, senza indulgere a nessuna retorica mirabolante o illusionistica, una fase tendenzialmente costituente per l'Europa che si va integrando verso l'unione politica, occorre che non sacrifichi alcuna delle particolari articolazioni delle democrazie dei singoli paesi. Quindi noi siamo per la circoscrizione nazionale, e tra noi vecchi politici non vi è bisogno di aggiungere alcunchè sulla motivazione di questa prima richiesta.

In secondo luogo, bisogna dare ai cittadini la possibilità di esprimere il voto di preferenza. Lasciamo stare la sciupatissima parola « partecipazione »: ormai è chiara nel popolo la volontà fremente di operare delle scelte e soprattutto di ribellarsi alle volontà organizzate dei partiti, delle segreterie dei partiti, degli apparati dei partiti. Io sono un uomo di parte, ma, proprio perchè ho questa concezione seria e severa del partito, devo dire che certe estrinsecazioni decisionali dei partiti sono le peggiori. Quindi, noi chiediamo il voto di preferenza. Personalmente non vedo quale difficoltà ci sia, anche perchè la proposta pare sarà portata dinanzi al prossimo Consiglio dei ministri. L'obiezione qua e là riportata che con le preferenze si possano avere delle storture è smentita da tutte le precedenti esperienze. Comunque supponiamo che ci siano dei collegi regionali o interregionali: anche in tale ipotesi, lo sapete trovare il rapporto diretto tra l'elettore e l'eletto? Sia

responsabilità di ciascuno dei partiti scegliere gli 81 nomi della lista che rappresentino la lealtà verso i partiti, lo spirito democratico, la cultura ideologicamente qualificata, gli interessi migliori che i partiti vogliono rappresentare: la coerenza europea, le aperture verso il secondo, il terzo e il quarto mondo. In tal modo, il voto popolare con le sue preferenze non potrà introdurre modificazioni nefaste, ma semplicemente assicurare il successo a « X » o « Y ». E non si venga a dire che il sistema delle preferenze agevola coloro che possono disporre di risorse economiche, perchè questo o vale sempre o non vale mai, anzi direi che vale di più in circoscrizioni più ristrette, dove uno sforzo economico può essere meglio organizzato, se è di entità minore.

So bene che il problema della legge elettorale per il 1979 è frutto di tanti accordi tra i partiti. Ma ad un certo momento vi è una responsabilità indipendente del Consiglio dei ministri. E mi sia consentito affermare che dire tempestivamente una parola in proposito resta uno dei residui diritti e doveri di coloro che sono i liberi parlamentari dell'Aula e non i rappresentanti di questa o quest'altra conventicola.

Mi riferisco adesso, onorevole Ministro, a quanto ella ha esposto circa gli accordi per la ripresa economica europea. Su questo punto, ho anticipato la nostra preoccupazione sulle carenze di parte italiana, che vanno peraltro a inserirsi in una situazione tutt'altro che coerente fra i vari paesi. Si intende che il perno di tutti gli accordi è l'impegno assunto dagli Stati Uniti d'America, dal Giappone e dalla Germania. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, il presidente Carter — sia detto con ovvio rispetto — ha commesso l'errore che non avrebbe commesso chi, nei tempi in cui si accendeva il fuoco nel caminetto, ben sapeva di dover concentrare la fiamma in un punto, perchè si diffondesse, mentre, ad appiccare il fuoco ai quattro angoli, la fiamma era destinata a spegnersi. A mio sommesso avviso — non possiamo certo trinciare giudizi su una situazione che andrebbe conosciuta profondamente — il Presidente della più grande potenza democratica del mondo, di cui siamo alleati, ha messo sullo stesso terreno vari argomenti e ha iniziato varie battaglie, fra le quali l'alleggerimento fiscale e la tassazione dei prodotti energetici. Si sa che i rapporti con il Congresso per un presidente degli Stati Uniti sono molto difficili quando ci si avvicina al medio termine, e addirittura sorge il problema della riconferma, al termine del primo mandato. Ci auguriamo che le forze democratiche degli Stati Uniti abbiano successo e gli impegni presi dal presidente Carter possano essere onorati, ma nutriamo delle preoccupazioni al riguardo, dato che si tratta di drastiche riduzioni dei consumi petroliferi. I calcoli che il commissario Brunner, a nome della Commissione di Bruxelles, ha presentato al Parlamento europeo sono veramente sconcertanti.

Sappiamo inoltre che dietro la parola del cancelliere Schmidt vi è la difficile situazione nell'interno della Germania federale, con la ascesa graduale del partito di opposizione, la Democrazia cristiana, e i dubbi insorgenti del Partito liberale. Le ultime manifestazioni di questa situazione sono recentissime, in quanto il ministro dell'economia della Germania federale Lambsdorff ha reso a Washington delle dichiarazioni diverse da quelle di Schmidt.

Per quanto riguarda il Giappone, abbiamo molte promesse, ma va posto l'accento sulla gradualità degli impegni e sulla loro temporaneità, data la debolezza del governo giapponese in carica. Per concludere, dobbiamo renderci conto che le spinte dei tre grandi paesi sono passibili di interrogativi.

A questo punto il Ministro degli esteri avrà il diritto di domandarmi che cosa avremmo dovuto fare. Non neghiamo che l'Italia a Brema e a Bonn avesse dovuto dare il suo apporto alle soluzioni impostate ed agli impegni che si è tentato di determinare. Riteniamo però non solo di doverci guardare dal miracolismo, ma di dover sottolineare le incognite esistenti anche negli altri paesi, per trarne la conseguenza di un nostro atteggiamento prudente e, cosa che più importa, di un nostro sforzo costante affinchè a quelle incognite non si aggiungano le nostre incognite, a quei ritardi i nostri ritardi, a quelle

deviazioni o a quelle improvvise interruzioni di percorso altre situazioni incompatibili da parte italiana, nella difficile posizione del nostro paese. Da questo punto di vista, per esempio, sul dettaglio degli accordi contro la disoccupazione giovanile mi pare si sia perpetrato uno dei tanti omaggi correnti alla demagogia generale.

Noi repubblicani non abbiamo mai creduto che ci possa essere una politica speciale per la disoccupazione giovanile. Vi è da svolgere un'azione antitruffa (quella truffa che incomincia, ai danni dei giovani, con il sistema scolastico vigente), per fare in modo che i giovani non distruggano nell'età giovane le loro possibilità immediate e soprattutto quelle per l'avvenire. Ma la disoccupazione giovanile non è che una parte del problema generale della ripresa economica, dell'utilizzazione seria dei mezzi di cui si dispone, e quindi del coraggio per tagliare i rami secchi e per aprire la strada ad autonomi sviluppi. Se dovesse esistere una politica a sè per l'occupazione giovanile, come soluzione non vedrei altro che il promuovimento di un'epidemia mortale nei confronti degli adulti, affinchè si rendano liberi i posti; e poichè grazie a Dio questo non è concepibile, è chiaro che bisogna uscire dai luoghi comuni. Così pure occorre fare anche per altri aspetti del problema europeo, in relazione ai quali non vorrei sembrarvi una specie di suocera amara, ma uno che vi richiama all'abbandono delle illusioni.

Onorevole Ministro, nei dibattiti che si sono svolti si è posta attenzione alla ripresa della collaborazione monetaria, in modi adeguati alla formazione nel tempo di una moneta europea. Noi federalisti in materia monetaria cento volte abbiamo oscillato tra l'impossibilità di avere una moneta comune tra Stati così diversi (perchè la moneta non è un pezzo di carta, ma è il modo di esprimere l'entità di un paese) e l'esigenza, indispensabile per la sopravvivenza dell'edificio comunitario, di raggiungere una certa stabilità, o di ristabilire un certo coordinamento delle monete.

Tra le due tesi opposte mi pare che si determini una strada intermedia, basata sulla gradualità di sforzi comuni, sia per certe istituzioni esistenti, che per altre in sviluppo. Tra le istituzioni esistenti c'è la Banca mondiale, di cui si può raddoppiare il capitale; tra quelle in sviluppo c'è la famosa possibilità Ortoli, ovvero una specie di nuova fonte di crediti della Comunità, che acquisirebbe sui mercati finanziari la disponibilità di miliardi di unità di conto. Ma quando, attraverso i comunicati, vedo le varie destinazioni di questa nuova disponibilità finanziaria, debbo constatare che in realtà essa viene concepita come gli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, nell'intenzione del Governo di incisiva, concentrata e immediata attuabilità, ma praticamente lenta e frammentaria imposizione di una classe politica, per molti versi debole e povera di idee. Tuttavia, ben vengano la Banca europea e le possibilità di azione del Fondo Ortoli e ben venga anche la ripresa dell'idea danese, in base alla quale i provvedimenti delle varie autorità monetarie in relazione alle vicende monetarie, generali e particolari, dovrebbero ravvicinare, invece che allontanare, comportamenti convergenti, e quindi, man mano, avviarci non ad una resurrezione del « serpente », ma ad una specie di cooperazione pratica, carica di sviluppi futuri. Non ci si è limitati a questo: si parla addirittura di una *European monetary stabilization*, novità che può affascinare noi europei. Da un punto di vista di difesa, occorre che le monete europee siano quanto mai convergenti giacchè di fronte alle manovre speculative e destabilizzatrici nove fortezze divise resistono molto meno che non nove fortezze collegate, sia pure con dei sottopassaggi o con delle possibilità di rifornimento comune.

Quindi, proseguire su questa strada ci trova d'accordo, onorevole Ministro. Però è chiaro che il problema dei problemi è quello del dollaro. È indubbiamente un grande e prezioso elemento del mondo attuale che la *leadership* sia stata tenuta da un paese democratico come gli Stati Uniti d'America, eppure bisogna dire agli americani che devono riprendere il controllo della propria moneta. Tante volte è stato detto che una delle ragioni di contrasto tra l'Europa e gli Stati Uniti consisteva nello sganciamento del dol-

laro dall'oro, nell'agosto del 1971. In relazione alle esigenze internazionali, è stato troppo facile, per gli americani, che avevano l'unica moneta internazionale rimasta valida per i pagamenti, emettere dollari in quantità incontrollata. In questo modo, hanno fronteggiato tante spese, necessarie o meno, prevedibili o meno, ma il risultato è che hanno perso il controllo della massa monetaria. Ristabilire questo controllo mediante una politica che impegni la riserva federale o altro organismo competente (un consorzio di banca o una cooperazione) costituisce un'esigenza fondamentale, secondo il parere di illustri economisti. E noi dobbiamo cooperare in tal senso.

I due ultimi argomenti del mio intervento riguardano i nostri rapporti con i paesi mediterranei e quelli con i paesi in via di sviluppo. Con i paesi del Mediterraneo, in relazione all'atteggiamento italiano sul problema dell'allargamento della Comunità, debbo dire che il criterio enunciato questa mattina dall'onorevole Ministro mi pare valido, specie se diamo ad esso una interpretazione obiettiva evitando quella polemica, così marginale e stantìa, ma talvolta insorta in seno alla Comunità, riguardo alla politica agricola comunitaria: è infatti valutazione unilaterale dire che si spende più per questo e meno per quest'altro, chè i conti vanno fatti globalmente, considerando adeguatamente i problemi che si pongono.

Quando nel Parlamento europeo abbiamo votato per il *plafonnement*, cioè perchè in relazione al Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (FEOGA) venisse stabilito in sede di bilancio della Comunità un tetto per il fondo garanzia, e che questo fosse un compito responsabile del Parlamento europeo di fronte al Consiglio dei ministri, su questa proposta, sostenuta in particolar modo da Altiero Spinelli, federalista di antica data, raggiungemmo la maggioranza nell'assemblea, ma non quella richiesta dal regolamento per le modifiche al bilancio. In quella occasione ponemmo, secondo me, un punto di riferimento preciso per la politica dell'Italia nell'impostazione di bilancio. Esso dovrebbe valere tanto per il Consiglio dei ministri dell'agricoltura, quanto per il Consiglio dei ministri del tesoro e delle finanze. Il *plafonnement* serve a stabilire che non si possa andare oltre un certo limite di spesa con tutte le conseguenze: per esempio, in tale prospettiva va valutato il decreto-legge (che oggi dobbiamo convertire in legge) circa il premio di corresponsabilizzazione per il latte bovino. Quel punto di forza può consentire di modificare la politica agricola comunitaria senza gesti di iattanza, senza prese di posizione gladatorie, con buona pace dei nostri giornalisti, che non si occupano mai di cose europee se non in tema di disfunzione, nel deteriore modo di interpretare i doveri dell'informazione come propensione allo scandalismo.

In questa prospettiva approviamo quello che ella ha detto, onorevole Ministro, quando ha affermato che in relazione alla politica mediterranea la Repubblica italiana non intende opporsi all'allargamento della Comunità, ma che di questo allargamento non deve essere soltanto l'Italia a fare le spese. Questo criterio ci pare giusto, specie come estrinsecazione di volontà operativa, allorchè ella ci ha dato notizia di ciò che si sta facendo per la Grecia, che è la candidata più matura dell'allargamento.

Quanto ai paesi aderenti alla Convenzione di Lomé — mi dispiace che non sia presente in Aula il collega Ajello, che ne ha parlato largamente, con competenza e passione — il discorso riguarda i rapporti della Comunità con 54 paesi, nostri *partner* in base al trattato di Lomé. Come è noto, c'è un travaglio per il rinnovo di questo trattato e c'è anche il significativo problema della premessa circa i diritti umani, che nel nuovo trattato di Lomé si chiede di inserire.

Anzi, dobbiamo essere intransigenti nel chiedere questo inserimento pur senza far carico solo a questi paesi del rispetto dei diritti umani. (Quanti trattati scomparirebbero!). Stamattina, il collega Ajello ha ricordato la posizione della Germania di Brandt che, con l'accettazione delle frontiere di divisione della Germania e la spartizione di Berlino, scaturita dal tremendo trauma antihitleriano,

ha spianato la strada addirittura alla conferenza di Helsinki. Dopo i processi di Sharanski e degli altri, sappiamo che questo è stato uno dei più grandi inganni contro la buona fede dei democratici dell'Europa di qualsiasi colore.

Lasciamo stare queste analogie, che ci porterebbero a tristi conseguenze. Invece, non possiamo sottovalutare nella nascente politica dei paesi aderenti alla Convenzione di Lomé alcuni punti di forza e alcuni punti discutibili. Punti di forza: questi paesi (ma non solo quelli, chè giustamente si è fatto riferimento alla Conferenza Nord-Sud e a tutto ciò che essa comporta nella sua attuazione) sono detentori di materie prime e di richieste potenziali che possono trasformarsi in consumi. Noi paesi industrializzati dobbiamo riconoscere che siamo condizionati dalla rarefazione delle materie prime e quindi dai costi crescenti con squilibri nella bilancia dei pagamenti e pericolo di recesso ad un livello di vita inferiore. Questo pericolo riguarda tutti i paesi industrializzati, i quali è bene tengano conto che nei confronti dei paesi del terzo mondo la concorrenza del costo basso del lavoro può essere enormemente destabilizzante, come lo fu quella dell'economia a schiavi nei confronti delle precedenti economie libere.

Dobbiamo perciò essere sensibili ad ogni sviluppo delle misure sociali in questi paesi, della loro stabilità politica e del loro progresso in genere, in vista di vere possibilità di cooperazione. Dobbiamo vedere in essi non già delle vacche da mungere, dei *partners* da ingannare e in vario modo sottoporre ai nostri controlli, ma degli Stati in formazione, dei popoli che hanno anche loro il diritto di percorrere le vie del Signore.

Detto questo, e confermata così una impostazione che credo comune a tutti i democratici italiani, dobbiamo guardarci dalle illusioni e dalle demagogie a rovescio. Un tempo, l'europeo aveva sempre ragione, anche quando faceva troppo uso di cannoniere; ora l'europeo ha sempre torto. Un tempo, gli abitanti di questi paesi non avevano nessuna cittadinanza. Adesso, all'estremo opposto, sono gli unti del Signore. Noi non crediamo che ci possa essere una stabilità politica sfuggendo alle responsabilità, onde critichiamo la Francia per certe sue posizioni. Per esempio, sulla Comunità europea di difesa, la Francia, con tipico errore, disse di no. Del pari, critichiamo l'Italia, che non affrontò neppure il dibattito parlamentare, che sarebbe stato necessario, per la ratifica del trattato della Comunità europea di difesa. A noi non piace un'Italia che fa « la bella figura » di essere pronta ad aiutare, ma non affronta le responsabilità quando si tratta di salvare.

Ma proprio perchè non siamo in nessun modo nostalgici del colonialismo e in nessun modo artefici di neocolonialismo (per il quale ci vorrebbe ben altra forza, in campo internazionale, che non la nostra) noi italiani dobbiamo essere su una linea di equilibrio e renderci conto che non esiste il tutto bianco e il tutto nero. Figli come siamo della storia, per comprendere gli Stati nuovi dell'Africa e dell'Asia basta ricordare gli Stati italiani prima dell'unificazione in uno Stato nazionale, quando Stati non più all'altezza dei loro problemi e del loro tempo permisero che si coniasse la terribile frase: « Franza o Spagna, basta che se magna »: si iniziava la guerra con l'uno e la si finiva con l'altro, Venezia si alleava col turco, il Papa si alleava col turco e poi combatteva contro Venezia e così via.

Appunto in tale prospettiva storica, non possiamo levare il dito contro i Bokassa, questi neo-imperatori, che fra l'altro fanno una spiritosa incoronazione sul modello di Napoleone Bonaparte. Non possiamo condannare così, quasi fossimo un tribunale concreto, i vari colonnelli o caporali: abbiamo avuto anche noi caporali e colonnelli. Però dobbiamo evitare, per probità intellettuale, di colorire secondo certe illusioni la realtà di nero o di bianco. Dobbiamo renderci conto dei problemi quali sono e capire che, se le superpotenze hanno fatto e fanno i loro giochi, se si è cercato — come Lenin insegnava — di girare dall'Africa per colpire l'Europa, dobbiamo nella realtà di oggi rispettare gli interessi degli africani e degli asiatici, ma attendere innanzi tutto agli interessi degli europei, vòlti a far sì che l'Europa esista: parlare come Italia, come Francia, come Germania è

ormai anacronistico. Bisogna esistere come Europa, ma in una vita e in una lotta politica, non già tra l'irenismo balordo e le illusioni.

Concluderò, onorevole Presidente, leggendo un pensiero di Raymond Aron tratto dal famoso « Lezioni sulla società industriale »: « Personalmente, appartengo alla scuola probabilista: non credo nè alla necessità del progresso economico indefinito nè alla necessità di catastrofi feconde o di catastrofi definitivamente catastrofiche. Sono ottimista, ma con beneficio di inventario; penso che il progresso tecnico possa continuare altrettanto bene in un regime che in un altro, ma sia subordinato almeno a due condizioni: il rapporto tra l'aumento della popolazione e lo sviluppo delle risorse e, in secondo luogo, la relazione tra i mezzi di produzione e quelli di distruzione ».

Il pensiero di Raymond Aron era in quel contesto caratterizzato da un certo ottimismo; assai meno lo è in un libro ulteriore: « In difesa dell'Europa decadente ». Ma, decadente o progrediente, questa Europa è la nostra patria di ieri (storia), di oggi (civiltà), di domani (unico avvenire). Quindi, con molta fede, ma con non minore realismo, dobbiamo fare tutto il possibile per contribuire all'avvenire dell'Italia, come parte, come regione di lingua italiana degli Stati Uniti di Europa: Stati uniti democratici, Stati uniti di libertà, Stati uniti di pace.

È con questi pensieri, onorevole Ministro, che la ringrazio, a nome dei repubblicani, per quanto ella ci ha qui esposto. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masullo. Ne ha facoltà.

M A S U L L O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i documenti non valgono tanto in quanto si prendano per se stessi, ma valgono soprattutto per il clima complessivo in cui essi vengono dibattuti. I documenti che noi qui abbiamo all'esame in un certo senso già si rivelano invecchiati rispetto al nuovo, che si è espresso anche questa mattina nel discorso introduttivo che ella, signor Ministro, ha fatto.

Il carattere prevalentemente narrativo e burocratico di questi documenti scritti appare inferiore allo spirito del dibattito che va crescendo dentro e fuori le sedi istituzionali.

Le siamo grati, signor Ministro, per il fatto che nel suo discorso di questa mattina ella abbia dato un primo e fondamentale contributo perchè il discorso si spostasse dal livello dei documenti scritti a livello di una più alta tonalità morale e politica. Lo stesso contrasto che curiosamente si manifesta tra la soddisfazione espressa nella premessa che ella, signor Ministro, ha scritto alla relazione sull'attività della Comunità per il 1977 (dove, a pagina 5, ella con giusto compiacimento nota che sui temi comunitari il dialogo fra il Governo e il Parlamento è stato quest'anno particolarmente intenso), da una parte e dall'altra parte la insoddisfazione manifestata dal collega Vernaschi nella sua pregevole relazione alla Giunta per le Comunità su questo documento (insoddisfazione per le carenze nell'effettività di questo dialogo), questo contrasto, dicevo, rivela in atto una dinamica che rende altrettanto forte quanto rapido lo sfalsamento tra situazioni relativamente vicine nel tempo. I documenti scritti risalgono alla fine dell'anno scorso e al principio di quest'anno; il dibattito è già molto più avanzato rispetto al momento dei documenti scritti.

Questo è certamente un motivo di compiacimento per il fatto che noi ci rendiamo conto come il modo di impostare il problema delle materie comunitarie si sia venuto negli ultimi tempi profondamente mutando anche se, ovviamente, non ancora ha ottenuto quella pienezza di mutamento che in altri dibattiti di questo tipo è stata, anche da chi ha l'onore di parlarvi, auspicata.

In realtà la politica che concerne le materie comunitarie si muove su tre dimensioni fondamentali. Vi è una politica che potremmo chiamare « delle » istituzioni, cioè una politica che ha per oggetto le istituzioni nella loro collocazione storica e quindi nelle

tensioni a cui esse sono esposte dalle sollecitazioni delle situazioni reali, e a cui debbono rispondere con la capacità di trasformarsi. Per esempio, l'allargamento della Comunità ai tre paesi mediterranei che hanno fatto domanda di entrare nella Comunità di per se stesso, come è stato notato autorevolmente, comporta problemi di modifica istituzionale (il problema della struttura della Commissione); ma vi sono anche altri problemi di carattere istituzionale che vengono ad essere temi di una politica « delle » istituzioni. Mi limiterò a ricordare come uno dei temi fondamentali della politica « delle » istituzioni sia quello delle basi giuridiche su cui possono essere motivate proposte di direttiva. Sappiamo bene che la Comunità nella sua attuale struttura istituzionale è nata come un sistema di garanzia della libertà del mercato, come denuncia il nome stesso di Comunità economica europea; il che ha comportato che non si trovasse altra fondamentale motivazione perchè, attraverso il meccanismo interno alla struttura comunitaria, si prendessero certe decisioni, se non quella di giustificare le decisioni stesse con la necessità di eliminare distorsioni della libera concorrenza.

L'articolo 100 del trattato istitutivo della Comunità europea è un classico esempio di questa visione limitatamente economicistica della struttura e del funzionamento della società. È evidente nella storia stessa sia pure recentissima della Comunità europea che questo articolo 100 è diventato insoddisfacente, che i problemi e le materie di cui le istituzioni comunitarie sono investite vanno spesso molto al di là delle ragioni strettamente economiche. Perciò nel lavoro delle Commissioni parlamentari europee e del Parlamento europeo si assiste allo strano fenomeno di dover ricorrere all'articolo 100 per dimostrare, attraverso sofisticati argomenti, che anche problemi di carattere sociale possono essere affrontati nelle direttive perchè in qualche modo tali problemi, se non venissero risolti, andrebbero ad incidere sulla libertà della concorrenza!

In fondo, la struttura istituzionale della Comunità si rileva già invecchiata proprio perchè il respiro della Comunità stessa è cresciuto, e tale respiro deve quindi essere mantenuto forzosamente entro gli angusti schemi che non sono più idonei a contenerlo.

Vi è poi una politica — seconda dimensione — « nelle » istituzioni, che consiste non nel porsi il problema della modifica delle istituzioni ma nell'utilizzare i meccanismi delle istituzioni per realizzare obiettivi di carattere politico ed economico, per esempio comuni politiche nel campo monetario, nei rapporti esterni, nell'affrontare i problemi sociali e regionali, e un'altra serie di questioni che, pur negli apparenti limiti economistici che già prima ricordavo della struttura originaria della Comunità, non possono restare fuori dell'ambito della considerazione comunitaria.

Infine, la terza dimensione della politica che riguarda le materie comunitarie è la politica della gestione, cioè la politica che si estrinseca nell'applicazione, all'interno dell'ordinamento giuridico italiano e all'interno dei meccanismi operativi istituzionali della società italiana, di decisioni di carattere comunitario. È evidente che questa terza dimensione, ossia la politica di gestione delle decisioni comunitarie, è di primaria importanza. Essa, se da una parte sembra poter essere meno impegnativa di una politica di prospettive, perchè si tratta solo di applicazione, dall'altra parte nella sostanza implica un rapporto tale tra gli organi preposti all'applicazione delle decisioni comunitarie e le istanze della società, che ne scaturisce una esigenza di rapporto tra il Governo e il Parlamento non minore a questo terzo livello che ai primi due. Il mio obiettivo, signor Ministro, e mi ricollego appunto a qualche mio precedente intervento, è di sottolineare in questo dibattito, direi soprattutto, una questione di metodo a cui ella mi pare abbia dato già alcune risposte quando ha espresso, appunto nella sua premessa scritta, il compiacimento per una nuova intensità nei rapporti tra Governo e Parlamento su queste materie, la quale novità ovviamente rappresenta solo l'inizio di un processo di profonda trasformazione metodologica.

In realtà, la politica in materia comunitaria è una politica essenzialmente diversa dalla politica estera. Nella politica estera lo Stato come organismo integrale e unitario viene messo in gioco nei suoi rapporti con altri organismi a lui esterni, ma in questo gioco non è coinvolta la trasformazione interna dello stesso organismo statale. La politica comunitaria invece per la sua particolare natura coinvolge, in ogni momento delle decisioni che si prendono, non soltanto rapporti con altri Stati, con gli Stati della Comunità, ma altresì mutamenti all'interno della stessa organizzazione della società nazionale. Proprio questa peculiare qualità della politica in materia comunitaria esige un rapporto tra il Governo e il Parlamento molto più approfondito ma soprattutto continuo e dialettico che non in politica estera. Cioè in questa materia non soltanto il Parlamento è il portatore di un diritto-dovere di controllo sull'iniziativa del Governo cui ha dato la fiducia, ma è anche il portatore di un diritto-dovere di promozione e di attiva formazione di proposte direttrici.

Nella struttura così singolare di un organismo quale la Comunità economica europea, i Governi dei singoli paesi nazionali cos'altro sono se non dei prolungamenti dei Parlamenti nazionali? Se pensiamo che i Governi, i quali costituiscono il momento per così dire deliberante, quasi-legislativo all'interno della struttura comunitaria, assumono impegni che coinvolgono anche modificazioni all'ordinamento giuridico interno dei singoli Stati — sia pure, ovviamente, attraverso le iniziative che il Parlamento dibatte, discute e approva — ci rendiamo perfettamente conto come questo metodo, che da qualche tempo si è cominciato ad introdurre, di un più intenso rapporto tra il Parlamento e il Governo in materia comunitaria, sia soltanto il principio, noi auspichiamo, di un processo di rinnovamento metodologico in cui il dibattito e il contributo dialettico del Governo e del Parlamento in questa materia assumano un fondamentale carattere istituzionalmente costante.

È chiaro che, quando si tenga conto di tutto questo, emerge la necessità che il dibattito non si instauri soltanto tra il Governo e il Parlamento, ma anche, nei debiti modi, tra il Governo e le regioni. Sappiamo infatti quanto interesse abbiano le regioni nello sviluppo della politica comunitaria. Ed è così, signor Ministro, che riteniamo si possa concretamente spingere, attraverso la politica « nelle » istituzioni e la politica di gestione, ad allargare il respiro della politica « delle » istituzioni, cioè verso il completamento dell'ordinamento comunitario, al di là delle angustie dell'originaria concezione di pura e semplice garanzia e difesa della libertà di mercato entro una certa area. Ormai i fatti ci hanno spinto fuori di questa visione ristretta, ma le strutture istituzionali rimangono ancora inadeguate rispetto ad essi, con una serie di inconvenienti che ovviamente possono registrarsi in ogni momento.

Il tema della politica « delle » istituzioni, cioè del concorso che ogni Governo nazionale, sorretto dal dibattito nel proprio Parlamento, deve impegnarsi a dare per adeguare le istituzioni alle nuove realtà, ci pare costituisca l'elemento di fondo per una politica delle materie comunitarie di tipo nuovo, di cui le ultime vicende e i dibattiti che l'anno scorso in questo Parlamento si sono tenuti rappresentano un primo passo. Riteniamo che solo in questa nuova dinamica, solo promuovendo questo rinnovamento metodologico della politica delle materie comunitarie, si possa realmente allargare l'ambito delle competenze della Comunità sia nei suoi rapporti interni, sia nei suoi rapporti esterni.

È stato sollecitato nella relazione del collega Vernaschi il tema dei diritti dei cittadini. Certamente questo è un tema fondamentale, nel quale si raccorda l'elemento politico con l'elemento formale, istituzionale, perchè è evidente che una Comunità che non sia solo economica, ma voglia essere una Comunità culturale e politica, in tanto lo può essere in quanto nel suo interno vive un comune diritto dei cittadini. Perciò si tratta di un tema fondamentale che attiene non solo alla gestione delle attuali strutture comunitarie, ma anche alla

politica di queste strutture e ad una serie di iniziative volte a dare alla loro dinamica uno sbocco rinnovatore.

Come è estremamente importante allargare l'ambito delle competenze della Comunità nei rapporti infracomunitari, altrettanto importante è allargare l'ambito delle competenze della Comunità nei rapporti con gli altri grandi complessi di Stati, soprattutto nei rapporti con il Terzo mondo che oggi sono stati frequentemente e autorevolmente ricordati nel dibattito. Soprattutto l'allargamento dell'ambito delle competenze della Comunità ha senso per noi ed esige quel rinnovamento metodologico al quale ho frequentemente accennato, in quanto esso deve rappresentare la possibilità di passare dalla Comunità economica, intesa come puro e semplice sistema di garanzia della libertà del mercato, a un sistema politico integrato nel quale si realizzi una Comunità capace di autoprogrammare il proprio sviluppo e i propri rapporti con gli altri paesi del mondo. Basti pensare al problema dell'istruzione, un tema che generalmente rimane nell'ombra anche se qualche cenno non manca sia nei documenti in esame che nei dibattiti comunitari. Il tema dell'istruzione è fondamentale: esso certamente di per se stesso non atterrebbe alla pura e semplice concezione originaria della Comunità come garanzia della libertà di mercato, tuttavia non poteva alla fine non entrare in gioco e dovrà avere sempre maggiore spazio, perchè è evidente che una vera e propria Comunità non si regge non solo se non vi è libertà di mercato nel suo interno, ma soprattutto se non si rompono i diaframmi che ancora ne impediscono le circolazioni non tanto economiche, quanto culturali. Se non si introduce una più attenta considerazione dei problemi dell'istruzione, in termini comunitari, non vi può essere neppure uno sviluppo economico continuo ed equilibrato della Comunità. Il tema dell'istruzione è però dominante soprattutto per il suo significato etico-politico: non si può pretendere di passare da un'Europa del mercato ad un'Europa della cultura, ad un'Europa dello « spirito », ad un'Europa che esprima una civiltà di tipo nuovo, se non siamo in grado di pianificare e programmare uno sviluppo di cacattere comunitario dell'istruzione. Mi pare che solo in questo modo la Comunità europea potrà anche dare un grande contributo allo sviluppo e alla sopravvivenza dell'umanità.

In questo dibattito ho sentito ampiamente ricordare i problemi dell'energia e dello sviluppo economico. Ma tutti questi problemi ci riconducono al tema di fondo della possibilità stessa della nostra sopravvivenza come umanità. Il tema di fondo è che un'umanità come la nostra è sospesa tra due grandi e angosciose incertezze, quella di uno sviluppo che non può cessare di andare avanti senza una catastrofe e quella opposta di un incombente esaurimento delle risorse, per lo meno all'interno dell'attuale sistema dei paesi industrializzati, esaurimento che, nel disperato sforzo di evitare la prima catastrofe, a sua volta ne preparerebbe un'altra. L'Europa, e l'intera umanità, sospese tra queste due incertezze, quali possibilità hanno di uscirne fuori se non quella fondata sullo sviluppo di uno spirito scientifico di massa? È evidente che con gli astratti ideologismi, o viceversa con i tecnicismi manageriali, non usciremo da queste supreme difficoltà. Ne possiamo uscire solo attraverso uno sviluppo dello spirito scientifico, che non presenti i pericoli della formazione di uno spirito di casta, strumentalizzabile da centrali di potere particolari o particolaristiche, e che non può che essere uno spirito scientifico di massa. Il grande tema di una programmazione dell'istruzione in Europa concerne il progetto della formazione di questa nuova dimensione nelle categorie mentali e nelle stesse categorie della vita senza di cui potremo anche credere di aver superato non so quali superstizioni, ma certo non avremo superato le due superstizioni più radicalmente nemiche dell'uomo: che, si voglia o non si voglia, alla fine tutto si aggiusti da sè, oppure che, si voglia o non si voglia, tutto alla fine vada inevitabilmente in rovina. Da queste due superstizioni dobbiamo cercare la via di

uscita nello sviluppo di uno spirito scientifico di massa, che è l'unico vero, profondo spirito di pace.

Da che cosa nascono l'ostilità e la guerra, se non dal fatto che ciascuno obbedisce ottusamente al proprio particolarissimo interesse di individuo, di gruppo, di stato? Lo spirito scientifico di massa insegna a guardare anche il nostro stesso interesse con lucido occhio obiettivo, con l'occhio di chi sa valutare che il suo interesse non può essere veramente tutelato se non è tutelato insieme con gli interessi degli altri e non contro di essi. In questo spirito, signor Presidente, signor Ministro, mi auguro che questi nostri dibattiti diventino sempre più frequenti e sempre più fecondi. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari